



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2016
N. 34

ELEZIONI USA E CYBER PROPAGANDA

Selezione di articoli dal 4 ottobre al 17 novembre 2016

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	ANNO 2016 LE VERE ELEZIONI SU FACEBOOK	1
CORRIERE DELLA SERA	GLI ATTACCHI DEGLI HACKER E LA SFIDUCIA NEL VOTO (M. Gaggi)	2
FOGLIO	NEI DISENDORSEMENT DEI GIORNALI A TRUMP C'E' LA DISTANZA FRA POPOLO ED ELITE (M. Ferraresi)	3
CORRIERE DELLA SERA	LA GUERRA INVISIBILE (G. Olimpio)	4
SOLE 24 ORE	USA-RUSSIA, GUERRA INFORMATICA (M. Valsania)	5
REPUBBLICA	Int. a E. Kaspersky: "ORA IL PERICOLO ARRIVA DAL WEB COSI' SI PUO' PARALIZZARE UN PAESE" (J. D'Alessandro)	6
SOLE 24 ORE	SUL PONTE DELLE SPIE CORRONO I BYTES (A. Negri)	7
CORRIERE DELLA SERA	DONALD "FILO-PUTIN" E L'INGERENZA MAI VISTA (M. Gaggi)	8
MESSAGGERO	CASO HACKER, PUTIN ATTACCA "REGOLE VIOLATE DAGLI USA" (R. Romagnoli)	9
CORRIERE DELLA SERA	ASSANGE SENZA WEB "STA INTERFERENDO NELLE ELEZIONI USA" (M. Serafini)	10
CORRIERE DELLA SERA	TWITTER, GIORNALI E LA COSTA EST USA TRE ORE AL BUIO PER L'ASSALTO HACKER (G. Sarcina)	11
MESSAGGERO	ASSALTI HACKER, ASSANGE "ORDINA" LO STOP PC E BABY MONITOR: COSI' HANNO COLPITO (F. Pompetti)	13
REPUBBLICA	TRUMP KO SMONTATO DAI GIORNALI (E. Cornog)	14
FOGLIO	L'ALGORITMO COLLETTIVO (M. Ferraresi)	16
MANIFESTO	PARTITO "ELETTORALE" E DEMOCRAZIA IN AMERICA (R. Di Leo)	17
IL DUBBIO	Int. a M. Teodori: L'FBI NEL SEGRETO DELL'URNA (G. Merlo)	18
LIBERO QUOTIDIANO	L'INFLUENZA DI EMAIL E CYBER WAR (F. Rigatelli)	19
CORRIERE DELLA SERA	HACKER, MILIZIE E TIMORI DI FRODI TROPPI MOTIVI PER NON VOTARE (I. Bremmer)	20
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Farina: "LE URNE DIGITALI? QUASI INVIOLABILI" L'ESPERTO: E' UNA LOTTA. MEDIATICA (L. Bolognini)	21
STAMPA	USA-RUSSIA, LA BATTAGLIA DEGLI HACKER (L. Sgueglia)	22
CORRIERE DELLA SERA	NELLA RETE DEL NEMICO: COSI' GLI STATI UNITI HANNO ORDINATO L'ATTACCO "PREVENTIVO" (G. Olimpio)	23
STAMPA	I GURU DELLA "CYBER SECURITY" LANCIANO L'ALLARME: RISCHI SERI ORA SERVONO NORME MIRATE (G. Pancheri)	24
SOLE 24 ORE	SEGGI NEL MIRINO DEI PIRATI INFORMATICI (M. Valsania)	25
MATTINO	Int. a U. Rapetto: "LA MINACCIA DEGLI HACKER? ORA I RAID SONO TECNOLOGICI" (E. Pierini)	26
MESSAGGERO	COSI' L'OFFENSIVA DEGLI HACKER POTREBBE SABOTARE IL VOTO (R. Marchetti)	27
REPUBBLICA	LA LINGUA DELL'ODIO (N. Urbinati)	28
CORRIERE DELLA SERA	COSI' THE DONALD HA USATO IL WEB COME UN ESERCITO (S.Da.)	29
CORRIERE DELLA SERA	FACEBOOK SOTTO ACCUSA LE (TANTE) NOTIZIE FALSE HANNO SPOSTATO VOTI? (M. Gaggi)	30
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Floridi: "POLITICI LENTI E PASSIVI DEVONO AFFRONTARE IL FAR WEST DIGITALE" (A. Carioti)	31
REPUBBLICA	FACEBOOK E TWITTER SOTTO ACCUSA "LA VOCE DI RAZZISTI E XENOFABI" (R. Menichini)	32
REPUBBLICA	Int. a A. Ross: "RICCHI E ISOLATI I GIGANTI DEL WEB NON HANNO CAPITO" (J. D'Alessandro)	33
FOGLIO	IL CASO TRUMP, LEZIONE PER IL "GIORNALISMO OBIETTIVO" (C. Cerasa)	34
AVVENIRE	LA BATTAGLIA DELL'UMILTA' (M. Magatti)	35
CORRIERE DELLA SERA	FACEBOOK E GOOGLE BATTAGLIA PER SALVARE LA VERITA' (M. Gaggi)	36
REPUBBLICA	BASTA BUFALE ONLINE LA SVOLTA DI FACEBOOK (J. De Martin)	37
FOGLIO	LA DEMOCRAZIA NON SI FA CON TWITTER (G. Ferrara)	38
UNITA'	LE WEB-BUGIE CHE HANNO SPINTO TRUMP (R. Brunelli)	39
STAMPA	I FATTI NON CONTANO PIU' E' L'EPOCA DELLA "POST VERITA'" (G. Riotta)	40
REPUBBLICA	"POST-VERITA'" LA PAROLA DELL'ERA TRUMP (C. Salmon)	41
CORRIERE DELLA SERA	POST VERITA' (O BUGIE?) PER TUTTI (P. Battista)	42
MESSAGGERO	LA PAROLA CHE MANDA IN TILT L'ESTABLISHMENT (M. Valensise)	43
GIORNALE	PER CAPIRE TRUMP INVENTANO LA POST-VERITA' (A. Chirico)	44

Caccia agli indecisi

Anno 2016, le vere elezioni su Facebook

Una volta Donald Trump definì l'utilizzo di «big data» a fini politici come una cosa «sopravvalutata» ma sembra aver cambiato idea. Ad agosto la sua campagna elettorale ha lanciato spot per utenti Facebook che portavano a 100mila diverse pagine web, ciascuna creata per un diverso segmento di elettori. La campagna di Hillary Clinton usa tattiche simili. Cambridge Analytica LLC, azienda nota per i profili psicologici degli elettori sta lavorando con Trump, dopo una collaborazione con il suo rivale Ted Cruz. Idealmente i team dei candidati vorrebbero sondare ogni elettore e poi mettere a punto strategie per persuadere gli indecisi e motivare i sostenitori ad andare alle urne. Non hanno ancora raggiunto questo obiettivo, ma ci sono vicini.



Visti da lontano

di Massimo Gaggi

Gli attacchi degli hacker e la sfiducia nel voto

Trump mette le mani avanti: queste elezioni potrebbero essere truccate. Hillary Clinton accusa i russi di cercare di interferire nel voto per la Casa Bianca. E Jeh Johnson, il ministro dell'Interno di Obama, ammette davanti al Congresso che durante le primarie ci sono stati tentativi di penetrazione nei meccanismi informatici dei distretti elettorali. Gli investigatori Usa, che fanno risalire le incursioni ad hacker vicini alle agenzie spionistiche di Mosca, sostengono che in un paio di casi questi tentativi hanno avuto successo (in Illinois e, forse, in Arizona), mentre molti altri sono stati respinti. Gli hacker per ora non hanno alterato l'esito delle consultazioni elettorali: hanno attaccato solo i registri dei cittadini che si sono iscritti al voto. Ma tanto è bastato per convincere 18 Stati della Confederazione, fin qui gelosi della loro totale autonomia anche in questo campo, a chiedere l'aiuto del governo di Washington per migliorare i loro meccanismi di *cyber security*. Il problema per la democrazia americana è serio, anche se le possibilità che gli hacker del Cremlino riescano a modificare il risultato delle urne sono vicine allo zero: salvo pochi casi (schede dei residenti all'estero e dei militari delle basi fuori dai confini Usa) le macchine elettroniche che registrano i voti non sono collegate a Internet, il canale attraverso il quale operano gli hacker. In un sistema molto decentrato come quello americano — 7.000 contee e città, ognuna col suo specifico sistema di voto — gli hacker dovrebbero fare uno sforzo mostruoso per avere qualche possibilità di successo. Ma proprio la natura polverizzata e caotica di questo sistema alimenta il rischio maggiore: una perdita di fiducia degli americani in un meccanismo-chiave della loro democrazia. I sondaggi dicono, ad esempio, che un elettore su cinque sta pensando di non andare alle urne nel timore che il suo voto venga «dirottato». Dietro le incursioni dei pirati informatici c'è la realtà di un sistema di voto che, informatizzato in tutta fretta, con scarsa competenza e poche garanzie dopo l'incidente del 2000 (i numeri contestati in Florida nel testa a testa tra George Bush e Al Gore), fa acqua da tutte le parti. I giganti digitali, da Apple a Google, hanno lasciato ad aziende meno qualificate il mercato poco redditizio e con vincoli burocratici di ogni genere, dell'automazione del voto. Aziende spesso svanite nel nulla dopo aver creato sistemi vulnerabili o sottodimensionati. Anche per questo la sfiducia cresce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei *disendorsement* dei giornali a Trump c'è la distanza fra popolo ed élite

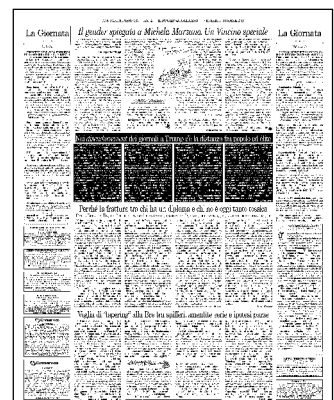
New York. Per la terza volta in quasi 160 anni di storia, il mensile *Atlantic* ha espresso il suo sostegno a un candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Nel 1860 il prescelto era Abraham Lincoln, nel 1964 Lyndon Johnson, oggi è Hillary Clinton. Come l'ultima volta, più che di una convinta adesione al programma di un candidato si tratta del "disendorsement" di uno sfidante giudicato profondamente inadeguato. Allora il soggetto pericoloso da fermare era il senatore Barry Goldwater, ora è Donald Trump, "il candidato di un partito maggioritario meno qualificato nei 227 anni della storia della presidenza americana", nonché un "demagogo, xenofobo, sessista e bugiardo". Altre testate hanno cambiato la loro storica affiliazione di partito oppure hanno interrotto una tradizione di silenzio ed equidistanza per prendere posizione. Un porsi che più che altro è un opporsi a Trump. L'*Arizona Republic*, che alla sua fondazione, nel 1890, si chiamava *Arizona Republican*, non aveva mai dato l'endorsement a un democratico, per via di un "profondo apprezzamento filosofico per gli ideali conservatori e i principi repubblicani". Lo stesso avevano fatto il *Dallas Morning News* e il *Cincinnati Enquirer*, anche loro irritualmente schierati dalla parte del candidato democratico.

Usa Today, il grande giornale popolare dell'America di mezzo, non aveva mai appoggiato un candidato alla Casa Bianca, ma questa volta ha fatto un'eccezione storica. Ora, gli endorsement dei giornali hanno un impatto elettorale prossimo allo zero, servono a marcare i confini territoriali e a contare le truppe dell'establishment, difficilmente spostano quantità rilevanti di voti. Ma questa corsa senza precedenti all'endorsement anti Trump è il segno di un tema fondamentale di queste elezioni: l'allontanamento delle élite - rappresentate dai media - dal popolo. Comunque vada a finire il voto dell'8 novembre, Trump prenderà qualche decina di milioni di voti, e lo farà dopo aver sbaragliato la concorrenza di sedici rappresentanti della classe dirigente repubblicana in un processo di competizione elettorale aperto e trasparente. Per una fetta rilevante del paese, Trump è un leader desiderabile e credibile o comunque preferibile alla sua alternativa democratica, ma questo dato non è preso in considerazione dai giornali, pur affiliati alla tradizione conservatrice, che voltano le spalle al candidato e ai suoi elettori. Non è difficile capire perché chi vota Trump è spesso in guerra non tanto con i media di sinistra - veri o percepiti che siano - ma con i "mainstream media",

etichetta che comprende qualunque network e pubblicazione legga il mondo attraverso la lente dell'establishment. Fox News non fa eccezione.

Da decenni è la televisione di riferimento del mondo repubblicano - declassata a becera macchina della propaganda conservatrice dalla sinistra liberal - ma da quando Roger Ailes è stato costretto alle dimissioni, in mezzo a scandali sessuali che sono una cortina fumogena per coprire il conflitto titanico con Rupert Murdoch, anche il più militante degli organi di informazione s'è spaccato. Megyn Kelly, eroina di Fox che riscuote simpatie bipartisan, durante la sua trasmissione ha attaccato il collega Sean Hannity, sostenitore in capo di Trump: "Con tutto il rispetto per il mio amico che va in onda alle dieci, Trump va da Hannity e solo da Hannity e non va in posti meno sicuri di questi tempi". La risposta, velenosa, è arrivata via Twitter: "Chiaramente tu sostieni lei". La crepa fra le fazioni di Fox è ormai visibile, ma la più profonda frattura è quella che divide i media dell'establishment dalla controinformazione promossa dagli imbonitori trumpiani più irriducibili, dall'infaticabile Matt Drudge all'urlatore complottista Alex Jones. E' questo l'unico registro percepito come autentico dal popolo che ha dichiarato guerra alle élite.

Mattia Ferraresi



La Guerra invisibile

di **Guido Olimpio**

WASHINGTON È una guerra a tratti invisibile. Battaglie combattute nel cyberspazio, lungo i sentieri di Internet, ma anche in mare e in cielo. Da una parte i russi, con hacker al servizio del Cremlino e piattaforme come WikiLeaks a fare da trampolino mediatico. Dall'altra gli americani, impegnati in una selvaggia campagna elettorale. Arduo separare politica estera e interna: spie e candidati le uniscono. Le prime mosse le hanno compiute gli uomini ombra dislocati in Russia o chissà dove. Una prosecuzione delle attività condotte in questi ultimi anni dove il conflitto digitale si è affiancato a quello convenzionale. I russi hanno partecipato con i «cyberguerrieri» alle campagne militari in Georgia e Ucraina, per esempio. Al tempo stesso hanno ampliato le attività di spionaggio rubando il possibile o rac-

cogliendo dati per creare dossier, lanciare ricatti, carpire informazioni sensibili su figure di spicco. Perché è così che fanno: immagazzinano a futura memoria. In un paio di nuovi centri sono confluiti esperti di cyberwar e altri in grado di redigere storie da diffondere a livello globale.

Le mosse degli Usa

Gli Stati Uniti hanno giocato le loro carte con le ormai note infiltrazioni della Nsa, contro nemici e amici. Hanno colpito l'Iran sabotando le reti petrolifere e nucleari, hanno sorvegliato dirigenti di Stati, hanno piazzato «orecchie» ovunque. Un sistema poderoso gestito dall'agenzia, ma che si è ampliato alla Cia e al Pentagono, con il Cyber Command. Un dispositivo, su ordine di Obama, in grado di parare le frecce nemiche, ma anche di sferrare offensive simili a quelle affidate agli stormi dell'Air Force. Tutto abbastanza prevedibile fintanto che non è cominciata

I primi colpi li ha sferrati Mosca con gli hacker, i dossier, WikiLeaks e il tentativo di influenzare la corsa alla Casa Bianca puntando su Trump. Washington ha risposto

la lunga corsa alla Casa Bianca.

La scommessa di Mosca

La Russia ha «scelto» il suo candidato: Donald Trump. Convinta che una vittoria di Clinton vedrà un'America interventista. Ed ecco che i «pirati» — è l'accusa Usa — si sono messi al lavoro per saccheggiare le email della ex segretaria di Stato e dei suoi collaboratori. Dialoghi a tratti imbarazzanti che — sempre secondo la tesi statunitense — sono stati passati da Mosca a WikiLeaks, rapida nel spargerli sul web. Un tentativo di influenzare il voto Usa mai visto prima, al punto che molte voci al Congresso hanno chiesto un'inchiesta Fbi sui rapporti tra Trump e Putin. Le indagini diranno di più, ma già a prima vista si scorge la sintonia tra alcuni media russi, l'organizzazione di Assange e i messaggi degli uomini di Trump che, non a caso, ha sempre difeso Mosca. Perfino durante i dibattiti l'imprenditore si è rifiu-

tato di sottoscrivere le accuse mosse dall'intelligence Usa e ha ipotizzato la mano cinese o dell'improbabile «ciccione stravaccato sul letto a smanettare con un computer».

I rischi

C'è poco da ridere. È legittimo chiedersi se gli spioni si siano limitati a prendere di mira l'imprudente Hillary o se, come è probabile, non abbiano messo altro fieno in cascina. Nel turbinio di rivelazioni ora potrebbe esserci spazio per nuove sorprese. La Cia ha elaborato il piano hacker per svelare le magagne di Cremlino e oligarchi. WikiLeaks promette altre carte esplosive sulla Clinton. Ieri ha diffuso 800 files. Nel mentre, una nave spia russa fa il pendolo davanti alla Siria vicino ai cavi di comunicazione, gli aerei americani da guerra elettronica partono da Sigonella e volano su Mar Nero e Mediterraneo Orientale, i super droni Global Hawk vegliano in Ucraina e captano conversazioni. Non manca nulla.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

In mare e in cielo

In campo anche strumenti non virtuali come navi spia e aerei da battaglia elettronica



La Cia prepara un contrattacco di hacker. Mosca: giocate col fuoco

Usa-Russia, guerra informatica

Geopolitica. Secondo Nbc il piano sarebbe una risposta alle interferenze di Mosca nelle presidenziali

Hacker, alta tensione Usa-Russia

La Cia prepara il contrattacco informatico e la «difesa» del sistema elettorale

Marco Valsania
NEW YORK

Gli Stati Uniti preparano una vasta controffensiva nei confronti della Russia di Vladimir Putin per gli attacchi di spionaggio elettronico ai danni delle elezioni americane. L'amministrazione di Barack Obama ha ordinato alla Central Intelligence Agency (Cia) di mettere a punto nuovi piani per far scattare un'operazione clandestina e senza precedenti destinata a mettere "sotto pressione" e a "imbarazzare" il leader di Mosca. La Casa Bianca ha apertamente accusato Putin nei giorni scorsi di essere responsabile di interferenze nella campagna presidenziale in vista del voto dell'8 novembre, violando i computer del partito democratico e distribuendo le informazioni sottratte e dannose per la candidata Hillary Clinton a Wikileaks.

La conferma delle indiscrezioni sul contrattacco in arrivo, raccolte dalla rete Tv Nbc, arriva direttamente dal vice-presi-

dente Joe Biden, che in una intervista al programma del fine settimana Meet The Press ha affermato come Washington «intenda inviare un messaggio, e questo avverrà nel momento che sceglieremo e in circostanze che ne assicureranno il maggior effetto». I servizi segreti americani sarebbero già in possesso di numerose informazioni e dati considerati dannosi per Putin sulle sue pratiche politiche e non solo. Gli agenti statunitensi potrebbero inoltre muoversi per bloccare gli sforzi di censura interna contro i critici imposti da Mosca sulle reti Internet.

Stando a quanto trapelato, la Cia è già riuscita ad aprire "porte" cibernetiche nei network russi, identificando possibili obiettivi e ultimando i preparativi per un'azione. Quello che manca ancora è la decisione finale, sulla quale esiste un dibattito ai vertici del governo e della comunità di intelligence sia per quanto riguarda l'ampiezza che le modalità: il progetto è quello di rispondere con adeguata du-

rezza, di far capire cioè che l'America fa sul serio al fine di scoraggiare ulteriori assalti informatici. Ma senza provocare una nuova escalation da Guerra Fredda cibernetica che possa coinvolgere, in una battaglia di rappresaglie, anche delicate infrastrutture strategiche o finanziarie. In gioco è sia la strada di una risposta del tutto segreta che di uno "schiaffo" pubblico, che al posto o accanto a iniziative cibernetica punti su armi più tradizionali come le sanzioni.

Ceto è che è la Cia al centro della risposta. Se la National Security Agency (Nsa) è l'agenzia dell'intelligence specializzata nello spionaggio digitale, la Central Intelligence Agency ha un proprio apparato cibernetico dedicato alle operazioni clandestine, forte di centinaia di esperti e di un budget annuale di quasi 700 milioni di dollari secondo le rivelazioni della "talpa" Edward Snowden. A volte orchestra le sue offensive in coordinamento anche con la Nsa e il Pentagono.

L'intelligence americana,

assieme al contrattacco, sta tuttavia lavorando anche a nuove misure di sicurezza domestica, per evitare quello che sarebbe un pericolo ancora più grave rispetto a quanto accaduto finora: violazioni del sistema elettorale durante il voto dell'8 novembre che ne mettano in discussione la legittimità democratica. Cia e Nsa stanno alacremenente rafforzando le difese cibernetiche americane contro eventuali attacchi di pirati informatici sponsorizzati da stati in quell'occasione. Il rischio è preso con particolare serietà nel clima di alta tensione che ormai circonda le ultime settimane prima dell'apertura delle urne. Il candidato repubblicano Donald Trump, in difficoltà nei sondaggi e sotto il peso di crescenti scandali sugli abusi nei confronti delle donne, ha alzato il tono della polemica, ripetutamente denunciando l'esistenza di una "cospirazione globale" contro di lui e quelli che sono a suo avviso i pericoli di manipolazioni del risultato elettorale a favore della Clinton.

L'INTERVISTA. EUGENE KASPERSKY, ESPERTO RUSSO DI SICUREZZA INFORMATICA

“Ora il pericolo arriva dal web così si può paralizzare un Paese”

JAIME D'ALESSANDRO

ROMA. Occhi azzurri, capelli talmente biondi da virare verso il bianco e forte accento russo. Eugene Kaspersky il mestiere lo ha imparato all'Istituto di Crittografia di Mosca finanziato dal Kgb, poi è diventato ingegnere informatico dell'esercito. Oggi è a capo dell'impero che porta il suo nome specializzato in sicurezza informatica. Il giro di affari? Nel 2015 è stato di 619 milioni di dollari.

Kaspersky, ormai scontri e minacce fra hacker di Stato stanno diventando all'ordine del giorno. La sorprende?

«Non è una cosa nuova. Gli attacchi informatici sponsorizzati dagli Stati esistono da quando esiste il digitale. Il problema casomai è sempre stato quello di

puntare il dito nella giusta direzione, quando l'attacco non viene annunciato ufficialmente. Cosa che non avviene mai».

Se diamo credito alle accuse che piovono da entrambi i fronti e alle fughe di notizie, parrebbe il contrario.

«Sono casi rari. E poi la campagna elettorale americana è un evento che ha una durata limitata. La guerra è cominciata da molto prima. Ed è sempre possibile camuffare l'attacco facendo in modo che appaia come proveniente da un'area o da organizzazioni diverse da quelle che lo hanno davvero mosso».

Usa e Russia, nella maggior parte dei casi?

«Stati Uniti, Russia e Cina sono le tre nazioni che hanno hacker di altissimo livello. Ma non sono sole. Italia, Francia, Germa-

nia, Spagna e tutte le aree del mondo dove si parla lo spagnolo, la Corea...».

Come fate a riconoscere un attacco mosso da hacker di Stato da quelli di bande di criminali?

«Dagli obbiettivi, in primo luogo. E fino a qualche tempo fa anche dalle tecniche che non erano alla portata di semplici cyber-criminali».

Perché usa il passato?

«Perché due anni fa la differenza in termini di mezzi e di abilità fra una gang di cyber criminali e un gruppo di hacker di qualche agenzia governativa era incolmabile. Oggi invece non è più così. Ci sono non più di dieci gruppi in giro per il mondo che hanno capacità notevoli. Sappiamo chi sono, la metà è russa, e agiscono per proprio conto o per conto di terzi dietro

adeguata ricompensa. Alcuni hanno perfino iniziato a collaborare fra di loro».

Nomi?

«No, quelli non li faccio. Ma sono perfettamente in grado di attaccare ogni tipo di obiettivo. Compresi obiettivi di carattere politico o geopolitico. Ripeto: basta pagare». **Cosa pensa succederà nel prossimo futuro?**

«Stiamo andando verso l'era dell'Internet delle cose: cose e persone sono sempre più collegate al web. Questo significa che è possibile non solo rubare mail e documenti per mettere in imbarazzo un'amministrazione, un capo di governo, un ministro, ma che è possibile "prendere in ostaggio" un ospedale o una centrale elettrica. Si possono paralizzare le parti vitali di un Paese. Di qualsiasi Paese. Ecco cosa mi aspetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Sul ponte delle spie corrono i bytes

di **Alberto Negri**

Sul ponte delle spie della nuova guerra fredda e ibrida non ci sono agenti con la pistola ma hacker che si chiamano Fancy Bear, Cozy Bear e Guccifer 2.0. È la guerra dei byte. L'accusa americana è pesante: dietro a questi nomi di infiltrati nei sistemi di voto elettronico e nelle mail del candidato democratico Hillary Clinton si staglia l'ombra del Cremlino. La Cia fa sapere di avere ricevuto l'ordine da Obama di preparare un cyber-attacco «senza precedenti» contro Mosca in risposta alle interferenze russe. Il Cremlino annuncia di essere pronto a replicare.

In realtà le avvisaglie del confronto Est-Ovest e di un altro nel Pacifico tra Washington e Pechino, erano già nel bilancio da 590 miliardi di dollari annunciato dal ministro della Difesa Ashton

Carter, di cui oltre 70 dedicati allo sviluppo di armi non convenzionali e alla cyberwarfare. Se si guarda alle cifre il match è impari: la Russia (dati Sipri) dichiara una spesa militare di 66,5 miliardi di dollari, inferiore a quella cinese, 215 miliardi, e persino saudita (87). Il parallelo economico è improponibile, con un Pil russo simile a quello italiano. Eppure la pace sembra diventata impossibile perché in questo scontro ciascuno pensa che l'altro sia all'offensiva, con tutti i mezzi.

L'arma informatica russa, secondo gli Usa, sarebbe entrata in azione nel partito democratico con due gruppi di hacker, Cozy Bear e Fancy Bear, il primo collegato all'Fsb, il servizio segreto civile, il secondo ai servizi militari (Gru). Il caso, reso noto a giugno, era stato preceduto da intrusioni nelle mail non classificate di Pentagono, dipartimento di Stato e

Casa Bianca. Le mail private della Clinton contenenti informazioni confidenziali, in violazione delle leggi federali (l'accusa rivolta da Trump), sono state pubblicate da Guccifer 2.0 e diffuse da WikiLeaks. Guccifer 2.0 afferma di agire sulla scia di un primo Guccifer, al secolo Marcel Lazar Lahel, tassista rumeno che aveva rivelato le mail della Clinton sulla Libia, arrestato da Bucarest ed estradato negli Usa. L'ultimo capitolo della guerra cibernetica affiora quando gli hacker prendono di mira il sito elettorale di Illinois e Arizona. Secondo il Washington Post, per screditare la Clinton Putin potrebbe manipolare documenti sottratti alle Fondazioni Soros e Clinton per dimostrare che Hillary finanziava l'Isis e aveva contatti con Gulen, l'imam accusato da Erdogan di avere ispirato il fallito golpe del 15 luglio.

La guerra ibrida è questa: pira-

teria elettronica, disinformazione sul web, tensioni diplomatiche (Kerry e Lavrov si sono incontrati ieri a Losanna), pressioni militari, ma anche guerra vera e propria come in Siria, dove i duellanti spargono il sangue di migliaia di civili cercando di manovrare sia le potenze regionali che attori incontrollabili come guerriglieri e terroristi. L'escalation tra Usa e Stati Uniti può sembrare improvvisa ma è il risultato di molte conflittualità maturate in questi anni in cui sono cadute le barriere tra armi vere e proprie e altre armi che non sono tali ma lo diventano nella competizione tra stati. Le famose «rivoluzioni colorate», dall'Ucraina alla Siria, secondo Mosca sono la prova di come le rivolte di piazza si trasformano in guerre civili e non convenzionali. Ed è caduto contemporaneamente anche il confine netto tra guerra e pace perché la concorrenza tra potenze, economica, militare e geopolitica, non dorme mai.

Foto: R. D'Amico - Contrasto



Il commento

Donald «filo-Putin» e l'ingerenza mai vista

di **Massimo Gaggi**

Nella società dell'informazione guerra e terrorismo passano anche per le vie digitali. È noto da tempo e l'America di Barack Obama è corsa ai ripari. Cercando in Rete i reclutatori di jihadisti contro il dilagare dell'Isis; proteggendo infrastrutture nel caso della cyberwar: reti elettriche e telefoniche, traffico aereo, computer contenenti segreti del governo e delle imprese strategiche.

Negli ultimi mesi, però, l'incrociarsi di una serie di fenomeni — la campagna di Donald Trump, isolazionista in politica estera e fan di Putin, le rivelazioni di WikiLeaks su Hillary Clinton (che gli analisti fanno risalire ad hacker russi), il sospetto che questi stessi hacker vogliano infilarsi nei sistemi elettronici del voto — ha creato un'emergenza più grave. L'intelligence denuncia un tentativo senza precedenti di Mosca di influenzare le elezioni con strumenti informatici occulti e anche con interventi diretti.

Lo stesso Obama si è convinto della gravità della situazione e cerca soluzioni. L'annuncio di una rappresaglia informatica «segreta» fatto dal suo vice, Joe Biden, è la manifestazione più evidente di questa consapevolezza, ma anche delle difficoltà della Casa Bianca le cui opzioni, al di là della denuncia del pericolo Trump e della promozione della candidatura Clinton, sono limitate. Attaccare le reti informatiche russe? Un

precedente pericoloso. Far uscire informazioni imbarazzanti per il Cremlino? Putin è poco vulnerabile alle campagne denigratorie.

Intanto siamo ai tentativi aperti di intimidire l'elettorato Usa con la sortita di Zhirinovskiy: «Votate per Trump, con Hillary si rischia la guerra nucleare». Certo, l'estremista della Duma è considerato da molti un clown, ma Putin gli ha appena conferito un'onorificenza. E di questi tempi i clown in politica hanno un certo successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caso hacker, Putin attacca «Regole violate dagli Usa»

► Il capo del Cremlino: «Hanno ammesso di essere impegnati in attività non lecite» ► «La Russia non interferisce nelle loro elezioni. Le sanzioni? Non ci spaventano»

LO SCONTRO

ROMA «Minacciando la Russia di scatenare un attacco hacker, gli Stati Uniti ammettono per la prima volta di essere coinvolti in questo genere di attività». Lo ha detto il presidente russo Vladimir Putin secondo quanto riportato dalle agenzie di stampa Tass e Interfax. «Naturalmente - ha aggiunto Putin riferendosi alle parole del vice presidente Usa Joe Biden sul fatto che l'America risponderà ai cyber attacchi imputati ai russi - questo è contrario alle norme internazionali». Secondo Putin dagli «amici americani ci si può aspettare di tutto. Inoltre, sappiamo tutti che gli Usa spiano e intercettano tutto e tutti. Per farlo stanno spendendo miliardi di dollari. Ci sono all'opera la Cia, la Nsa e altri servizi». Poi, per rinforzare il concetto, il capo del Cremlino sottolinea come Washington «non controlli solo i suoi potenziali avversari, ma anche gli alleati».

LE ELEZIONI USA

Nella domenica delle repliche all'offensiva degli Stati Uniti, il capo del Cremlino respinge anche le accuse di voler interferire sulle imminenti elezioni presidenziali che dovranno dire se mandare alla Casa Bianca, per il dopo Obama, Hillary Clinton oppure Donald Trump. «La Russia non ha alcuna intenzione di interferire nella campagna elettorale americana» afferma Putin. «Sacrificare le relazioni tra Usa e Russia per ragioni di politica interna americana è dannoso e controproducente», ha avvertito il leader russo, in viaggio in India. Certo, ha osservato Putin, «Clinton ha scelto una retorica aggressiva verso di noi mentre

Trump parla di cooperazione nella lotta al terrorismo».

Ma le parole di Vladimir Putin non sembrano scalfire la determinazione americana di voler ingaggiare un pericoloso braccio di ferro; e così da Londra, dove si trova in visita, il capo della diplomazia Usa, il segretario di Stato John Kerry fa sapere a Mosca, assieme all'omologo britannico Boris Johnson che Usa e Gran Bretagna stanno ipotizzando nuove sanzioni contro la Russia a causa dei raid aerei dell'aviazione russa su Aleppo.

I RAID IN SIRIA

«Il presidente Obama non esclude nulla al momento», ha fatto sapere Kerry che ha stimato nell'80/85% il numero degli attacchi delle aviazioni siriana e russa diretti contro le fazioni moderate che si oppongono al regime di Assad.

Una minaccia accolta da una scrollata di spalle da parte di Putin secondo il quale eventuali sanzioni «contro di noi sarebbero controproducenti. Le sanzioni degli Stati Uniti non risolvono nulla (in Siria ndr) sono soltanto mirate a contenere la forza della Russia. E non raggiungono mai lo scopo», ha aggiunto il leader del Cremlino convinto che la politica di contenimento attuata dagli Usa sia dettata solamente dalla questione ucraina. «Se non fosse stato per l'Ucraina, avremmo pensato a qualcos'altro. Evidentemente, non vedono di buon occhio il fatto che la Russia sia diventata un giocatore a pieno titolo sulla scena internazionale, a dimostrazione del consolidamento della politica interna, a dimostrazione della volontà di lavorare con tutti i partner. Perché il lavoro in ambito internazionale richiede alcune conces-

sioni, la ricerca di un compromesso. A quanto pare (gli Usa ndr) non vanno a caccia di compromessi, ma vogliono solo dettare le regole del gioco» ha spiegato Putin. «Questo è lo stile sviluppato negli ultimi 15-20 anni dai nostri partner americani. Loro non possono fare a meno di questo stile: niente dialogo» ha aggiunto.

KIEV E DAMASCO

E un osservatore neutro non può non notare in effetti la differenza di posizione degli Stati Uniti verso la Russia prendendo in considerazione la crisi ucraina e quella siriana. Nel primo caso sono scattate subito le sanzioni, nel secondo, dopo cinque anni di guerra e un anno di raid siriano-russi siamo ancora agli avvertimenti.

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cyber war

di Marta Serafini

Assange senza Web

«Sta interferendo nelle elezioni Usa»

Più si avvicina il voto Usa e più l'atmosfera attorno al fondatore di WikiLeaks diventa incandescente. Ieri, dopo due giorni di speculazioni, il ministero degli Esteri ecuadoriano ha messo a tacere i complottisti: «Siamo stati noi a tagliargli la connessione. E lo abbiamo fatto perché rispettiamo la sovranità degli altri Paesi». Che, tradotto, significa «non possiamo più tollerare che il nostro ospite influenzi il risultato delle elezioni Usa».

È una mossa a sorpresa quella di Quito, che ospita l'hacker australiano nella sua ambasciata londinese. Grazie al Paese sudamericano, Assange sta evitando l'estradizione negli Usa dove potrebbe essere processato in base all'*Espionage Act*. L'Ecuador è un alleato prezioso, dunque. Ma Wikile-

aks non smette di gridare al complotto. «Hanno staccato la connessione dopo le pressioni del Segretario di Stato John Kerry sull'Ecuador, a margine delle trattative di pace in Colombia», scrivono gli attivisti su Twitter. Il «cattivo» dunque in questo caso è il presidente Rafael Correa, lo stesso — fa notare *The Intercept* di Green Greenwald, autore degli scoop sul Datagate — che negli ultimi giorni ha dichiarato alla televisione di Putin di preferire Clinton a Trump.

Al di là dei veleni, è chiaro però come la campagna di rivelazioni di WikiLeaks ai danni della candidata democratica abbia fatto saltare i nervi a Washington. Non a caso il bavaglio al caporedattore del sito WikiLeaks arriva dopo la pubblicazione di un'ultima tran-

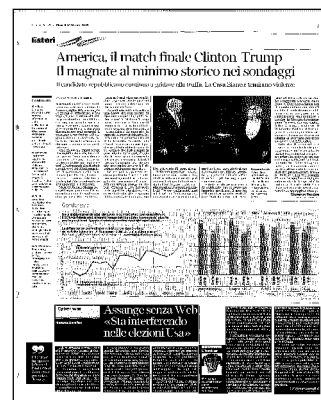
che di email provenienti dall'account di John Podesta, l'uomo della campagna di Hillary Clinton.

Nell'ultima settimana Assange e soci hanno messo in rete 17 mila email, dalle quali sono emersi nuovi dettagli imbarazzanti per la candidata. Dai soldi del Qatar per il compleanno del marito Bill fino alle pressioni sull'Fbi per inserire alcuni messaggi dell'allora segretario di Stato su Bengasi come classificati, la sfilza di rivelazioni rischia di indebolire la candidata, anche in caso di vittoria. Dai leaks trapelano anche scambi di cortesie e complimenti tra i giornalisti e i manager di Clinton. Un rapporto «oleoso tra stampa e potere», secondo *Politico*, in cui i reporter devono ingraziarsi le fonti per diventare *insider*.

Non stupisce dunque che, in vista del voto e in un quadro di tensioni sempre maggiori con Mosca legate agli hackeraggi ma anche alla Siria e allo scenario internazionale, gli americani abbiano deciso di togliersi i guanti di velluto con quello che considerano una spia di Putin.

A metà novembre Assange verrà interrogato da un procuratore ecuadoriano per conto delle autorità svedesi che lo accusano di molestie sessuali. E proprio questa potrebbe essere la punta di un iceberg ben più pericoloso, sul quale l'hacker australiano rischia di infrangersi. Già, perché dopo l'8 novembre Assange potrebbe trasformarsi in una moneta di scambio tra Stati, decisamente preziosa.

 @martaserafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CYBERCRIMINE

Twitter, giornali
e la costa Est Usa
tre ore al buio
per l'assalto hacker

di Giuseppe Sarcina

Un attacco in profondità e su larga scala, uno dei più gravi visti negli Usa. Da Boston a New York, fino alla Florida, la costa Est è stata colpita dagli hacker per due volte nella mattinata. Si sono bloccati centinaia di siti, a cominciare dai più popolari come Twitter, la piattaforma musicale Spotify, Netflix, Amazon, ebay, Visa, Tumblr. Insieme a questi anche i principali siti di informazione: Cnn, New York Times, Boston Globe e Financial Times. L'Fbi ha subito aperto un'indagine.

alle pagine 14 e 15 **Olimpio**

315

miliardi
di dollari
i danni
provocati
in tutto
il mondo
l'anno scorso
dagli attacchi
informatici

Cyber attacco su vasta scala Bloccati i più importanti siti Internet nel mondo

Colpiti Twitter, eBay, il New York Times e il Financial Times

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Gli hacker hanno colpito ieri due volte sulla costa est degli Stati Uniti, da Boston a New York fino alla Florida. Per un paio d'ore, dalle 7.10 alle 9.30 circa, si sono bloccati centinaia di siti, a cominciare dai più popolari come Twitter, la piattaforma musicale Spotify, Netflix, Amazon, eBay, Visa, Tumblr e altri forum come Reddit. Investiti anche i siti di informazione: tra gli altri il website della Cnn, del New York Times, del Boston Globe e del Financial Times. A metà mattina tutto sembrava rientrato nella normalità. Ma alle

12.06 (le 18 in Italia) ecco una replica, come se fosse uno sciame sismico.

È un attacco in profondità e su larga scala, uno dei più gravi visti finora negli Stati Uniti. Nessun danno, invece, per gli utenti in Europa e in Asia.

L'Fbi ha subito aperto un'indagine, ma per il momento non ci sono ricostruzioni ufficiali. Ne prende atto il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest che si è limitato a una dichiarazione interlocutoria: «Il Dipartimento della sicurezza nazionale sta monitorando la situazione, ma in questa fase non ho alcuna informazione su chi possa essere il responsabile di questa maligna attività».

L'incertezza ha consigliato prudenza al sistema dell'informazione: le grandi catene televisive americane hanno dato la notizia solo in tarda mattinata. Ma l'aggettivo usato dal portavoce di Barack Obama «malicious», cioè maligno, indica che il governo americano non ha dubbi: non è stato un incidente, un intoppo tecnologico. L'episodio è inquietante perché il contesto è già carico di tensioni. Giusto una settimana fa, il 15 ottobre, il vice presidente Joe Biden aveva annunciato una controffensiva cibernetica contro obiettivi russi. I servizi segreti americani sono convinti che hacker al servizio di Mosca abbiano vio-

lato il server del partito democratico, passando le mail rubate a WikiLeaks, che la ha diffusa per screditare la candidata democratica alla Casa Bianca, Hillary Clinton.

Le piste potrebbero essere anche altre. Sempre ieri si è saputo che l'11 luglio scorso un gruppo di pirati informatici, con base in Cina, aveva provato a carpire i segreti della portaerei americana «Uss Ronald Reagan», in manovra nel Mar Cinese.

Oltre alle implicazioni politiche, in questo caso andranno valutate anche le perdite economiche. Durante il blackout, naturalmente, la pubblicità sui siti e le transazioni com-

merciali si sono azzerate: un bel danno se si considera che nel Paese gli acquisti online valgono circa il 7 per cento dei consumi totali.

Gli investigatori stanno studiando le tracce lasciate da questa specie di «commando» digitale. Un piano sofisticato e

studiato con l'intento di procurare più disservizi, più danni possibile. Anziché intaccare singole realtà, gli hacker si sono concentrati su uno dei grandi nodi del traffico via Internet, gestito dalla Dyn, società di Manchester, nel New Hampshire, sul versante

orientale degli Stati Uniti. La tecnica usata è quella del cosiddetto DDoS, *distributed denial of service*. In sostanza, una specie di tempesta di contatti che si abbatte simultaneamente sui server della piattaforma, fino a saturarla e quindi a disattivarla, lasciando al

buio le centinaia di siti che vi sono agganciati.

Gli esperti stanno provando a risalire a chi ha innescato il blitz, frugando nella rete di computer infettati e orientati da lontano contro l'*hub* della società americana Dyn.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non sappiamo chi sia il responsabile di questa attività maligna

Josh Earnest, portavoce della Casa Bianca

ATTACCO DDOS

Con questo termine tecnico — che sta per *distributed denial of service* — si intende un attacco su larga scala in cui si fanno esaurire deliberatamente le risorse di un sistema informatico. Attacchi di questo tipo vengono abitualmente attuati inviando molti pacchetti di richieste, di solito a un server Web, o di posta elettronica, saturandone le risorse e rendendo tale sistema instabile. L'offensiva avviene grazie a computer controllati in remoto che costituiscono la cosiddetta *botnet*.



Assalti hacker, Assange "ordina" lo stop Pc e baby monitor: così hanno colpito

IL CASO

NEW YORK «Ora basta, avete raggiunto il vostro scopo ma è ora di smetterla». Il Twitter di Julian Assange, alla fine di una giornata di caos e di servizio a singhiozzo per centinaia dei siti web più popolari del mondo, sembra un'assunzione di paternità per il ciber attacco che ha paralizzato venerdì il traffico Internet sulla costa orientale degli Usa. Ma quanto è credibile l'appello del recluso dell'ambasciata ecuadoriana a Londra?

LE RIVENDICAZIONI

Lo stesso atto di pirateria è stato rivendicato da hackers individuali e da gruppi organizzati, e l'Fbi che sta indagando quanto è accaduto non ha ancora escluso che dietro le varie sigle si nasconda un intero apparato di intelligence nazionale: quello russo ad esempio, o magari quello cinese. Per tre volte durante l'arco della giornata chi cercava di accedere alle pagine di Twitter e di Spotify, di Netflix e di eBay, ha trovato la strada sbarrata. Il vigile elettronico che avrebbe dovuto smistare le richieste era paralizzato da una valanga di domande di accesso fasulle, fabbricate con il solo scopo di intasare il sistema e bloccarlo.

Uno scherzo che ha messo in ginocchio decine di aziende che operano su Internet, ha umiliato il controllore del traffico: l'americana Dyn del New Hampshire, ed è co-

stata milioni di dollari in pubblicità perduta per gli inserzionisti. Gli hackers hanno usato come arma l'Internet delle Cose, la capacità cioè che hanno oggetti diversi che sono entrati nelle nostre case e fanno parte delle nostre abitudini, di comunicare tra loro. Nella rete circa un mese fa è apparso Mirai, un virus destinato a raggiungere router e baby monitor, macchine fotografiche e stampanti.

Tutto quanto collegato al computer casalingo, specialmente se dotato di una password molto semplice da identificare, o addirittura mai personalizzata rispetto a quella pre-installata dalle case produttrici. Mirai è stato fatto entrare in azione venerdì da qualcuno che ne aveva le chiavi, e che ha chiesto a questo esercito (nel mondo ci sono dai 10 ai 15 miliardi di oggetti che appartengono all'Internet delle Cose) di entrare in funzione, mandando una richiesta di accesso alla Dyn, la quale smista le richieste di accesso per il 6% delle aziende che fanno parte della lista Fortune 500, le 500 aziende più ricche d'America.

NON SOLO WIKILEAKS

Oltre che da Wikileaks la paternità dell'attacco è stata rivendicata da un gruppo che si identifica come New World Hackers, e che dice di aver scatenato nei confronti della Dyn un volume di 1,2 terabites (1.200 miliardi di bites) per secondo. Dicono di essere un collettivo di trenta persone sparse nel mondo: dalla Russia all'India e alla Cina, e

che dieci di loro hanno partecipato all'attacco, dopo aver in passato boicottato i network della ESPN, della BBC e dell'Isis, sia in Siria che in Iraq.

Da Londra un'altra rivendicazione è stata fatta dal gruppo omologo Ownz. L'Fbi e la Homeland Security americana stanno investigando, e finora non hanno annunciato nessuno sviluppo delle indagini. L'episodio, per quanto impressionante per grandezza ed efficacia, non è comunque del tutto nuovo. Il mese scorso un rapporto pubblicato dall'esperto per la sicurezza digitale Bruce Schneider, dal titolo «Qualcuno sta imparando come paralizzare l'Internet» ha denunciato la frequenza con la quale molti dei siti di maggiore traffico abbiano sperimentato in tempi recenti lo stesso 'Rifiuto di Servizio' che venerdì è apparso a più riprese come risposta alla richiesta di accesso delle pagine colpite dall'attacco. Gli hackers sono riusciti a diffondere Mirai approfittando di computer non protetti e di facile accesso.

Il virus non ha compromesso nessuna delle funzioni, e per questo è rimasto ospite delle apparecchiature nelle quali si era inserito senza destare allarme, fino al comando di attivazione. Chi ne è stato contagiato può rimuoverlo cambiando la password dell'oggetto elettronico, ma non può cancellarlo: dopo un po' di tempo riappare, silenzioso e pronto ad entrare nuovamente in azione.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGETTI DIVERSI
 INFETTATI DAL
 VIRUS «MIRAI»
 INCHIESTA DELL'FBI
 DOPO L'ATTACCO
 AGLI STATI UNITI**

Stati Uniti

PER SAPERNE DI PIÙ
www.trump.com
www.hillaryclinton.com

Il caso. Il repubblicano incarnava la potenza della comunicazione via Twitter. Washington Post e New York Times lo hanno smontato

Trump ko smontato dai giornali

Così è smentita in queste elezioni la narrativa della stampa in declino

EVAN CORNOG

NEGLI ultimi vent'anni il giornalismo è costantemente associato a una narrazione del declino, almeno per quanto riguarda i media "tradizionali" (i grandi quotidiani, le riviste di informazione, i notiziari televisivi).

NEGLI Stati Uniti l'ascesa di internet ha fatto strage delle vecchie abitudini nel consumo di informazione e minato le basi economiche delle aziende del settore.

Ancora prima dell'avvento del web, la tv via cavo aveva cominciato a disperdere il potere che detenevano i grandi network televisivi, e le redazioni giornalistiche di queste reti avevano smesso di essere considerate come una sorta di nobile dovere civico, esentate dalle crude realtà dell'economia, e avevano cominciato, per così dire, a doversi «guadagnare il pane». Gli uffici dei corrispondenti esteri sono stati ridimensionati e le redazioni sono molto meno affollate rispetto a vent'anni fa. Ora non sono più i tradizionali guardiani del Sacro Graal giornalistico che dettano l'agenda, ma i social media.

La storia funziona più o meno così. Ed è tutto vero, in buona parte.

In questa campagna elettorale, la traiettoria di Donald Trump, da attrazione secondaria delle primarie repubblicane, un anno fa, a favorito per la nomina e poi a candidato per la Casa Bianca, è stata alimentata in misura non trascurabile dall'uso di Twitter come mezzo di comunicazione, che ha dato al miliardario newyorchese l'opportunità di parlare direttamente ai suoi sostenitori (che in molti casi non si fidano dei mezzi di informazione). L'ascesa di Trump è stata facilitata anche dalla sua capacità di sfruttare con scaltrezza la fame di spettacolo e conflitto dei canali televisivi all-news, e i suoi comizi erano una garanzia in tal senso. L'America apparentemente aveva trovato in Trump un candidato capace di aggirare i media per parlare direttamente al popolo a suon di tweet, o in alternativa di sfruttare le debolezze

dei media stessi per farsi pubblicità e dominare il dibattito elettorale.

Eppure, nonostante il grande successo di queste tattiche, le elezioni generali hanno dimostrato che i media tradizionali continuano ad avere grande importanza: il lavoro giornalistico tradizionale di queste organizzazioni ha contribuito a indirizzare il dibattito per tutta la campagna di questo autunno. Il giornalismo, a dispetto dei tanti necrologi, non è morto.

Un esempio in tal senso è David Farenthold, il giornalista del *Washington Post* che il 7 ottobre ha tirato fuori la storia più grossa di questa campagna elettorale, la registrazione del 2005 in cui Trump parlava della sua predilezione per baciare e palpeggiare (senza il loro permesso) donne che trovava sessualmente attraenti. Quel servizio ha messo in moto una serie di conseguenze, fra cui la marcia indietro di molti esponenti di primo piano dello

schieramento repubblicano, che hanno ritirato il loro sostegno al candidato; poi, dopo che Trump, nel secondo dibattito con Hillary Clinton, aveva affermato di non aver mai fatto realmente quello che diceva di fare, sono seguite le testimonianze di una sfilza di donne che hanno dichiarato che invece lo aveva fatto, e lo aveva fatto con loro.

Prima di quello scoop, Farenthold aveva fatto diversi altri servizi sul divario tra quello che Trump sosteneva di fare con le sue associazioni di beneficenza e quello che aveva fatto davvero, secondo quanto Farenthold aveva potuto appurare. L'inchiesta giornalistica è ancora in corso e uno dei risultati che ha prodotto finora è l'apertura di un'inchiesta giudiziaria nello Stato di New York, dove la fondazione di beneficenza di Trump ha la sua sede centrale.

Il *New York Times*, l'istituzione che incarna il "giornalismo istituzionale" negli Stati Uniti,

ha modificato la narrazione della campagna elettorale con la pubblicazione di una serie di articoli sulle tasse di Trump, basati su documenti che il giornale era riuscito a procurarsi. Al secondo dibattito tra i due candidati uno dei moderatori, Anderson Cooper della *Cnn*, ha incalzato Trump per sapere se fosse vero, come aveva dichiarato il *New York Times*, che aveva eluso le imposte federali sul reddito usando una perdita di 916 milioni di dollari registrata in una dichiarazione dei redditi del 1995 per evitare di pagare le tasse in altri anni. Trump ha confermato e ha detto che dimostrava che era intelligente.

Questi servizi giornalistici hanno contribuito a definire il candidato repubblicano agli occhi dell'elettorato, e sembrano aver dato una grossa mano alla campagna di Hillary Clinton.

I sostenitori di Trump, proprio

per questo, sospettano che i giornalisti siano mossi da motivazioni politiche. Trump stesso sembra pensare che denunciare le sue mancanze equivalga a inventarle di sana pianta. La stampa è spesso presa a bersaglio nei suoi comizi e i giornalisti riferiscono degli insulti che vengono lanciati contro di loro nel recinto per la stampa agli eventi elettorali, e addirittura della percezione di un pericolo fisico. I sostenitori del miliardario newyorchese si sono scagliati contro i giornalisti sulla Rete, con un'animosità che in parte affonda le sue origini in un punto oscuro della nostra storia, l'antisemitismo: giornalisti e redattori ebrei sono stati tempestati di commenti antisemiti sui social media; il fenomeno ha assunto una gravità tale che l'Anti-Defamation League, che monitora le dichiarazioni e le azioni antisemite, ha diffuso un rapporto sul tema all'inizio del mese.

Additare la stampa come il ne-

mico è uno stratagemma di vecchia data, che diventa sempre più popolare negli ultimi decenni. Quando Spiro Agnew, il vicepresidente di Nixon, attaccò la stampa nel 1969, trovò orecchie attente fra l'elettorato di destra. Quando nel 1971 furono pubblicati i Pentagon Papers, i sostenitori della guerra, invece di prendersela con i loro leader per quello che avevano fatto, si scagliarono contro la stampa colpevole di aver rivelato i misfatti del Governo americano. Quando lo scandalo del Watergate costrinse Nixon a lasciare il potere, molti trattarono quelle rivelazioni come un'iniziativa faziosa della stampa invece che come un servizio alla cittadinanza (così venne giudicato dai giurati del Premio Pulitzer, il riconoscimento più prestigioso del giornalismo americano).

Decenni di attacchi alla stampa da parte della destra hanno contribuito a creare un clima in

cui si pensa che per essere "obiettivi" bisogna citare esponenti di ogni posizione e «lasciare che sia il lettore a decidere». Questa sorta di facile equivalenza può essere estremamente fuorviante quando la verità non sta esattamente nel mezzo: ed è raro che stia esattamente nel mezzo.

La parte migliore della stampa, per fortuna, adotta standard più elevati e continua a impegnarsi per portare alla luce la verità, invece di limitarsi a presentare facili equivalenze. Quest'anno ha dimostrato che, come proclamava Joseph Pulitzer (il magnate della stampa che fondò i premi che portano il suo nome), «la nostra Repubblica e la sua stampa cresceranno o crolleranno insieme». Per ora, nonostante le sfide economiche e il contesto ostile, la stampa sta facendo il suo lavoro.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro giornalistico tradizionale ha contribuito a indirizzare il dibattito

Decenni di attacchi da parte della destra hanno snaturato il concetto stesso di obiettività



L'ALGORITMO COLLETTIVO

I conservatori lamentano da sempre che i media tendono a sinistra, ma nell'era di Trump il vizio è scientifico. Così l'elezione è diventata una sfida fra le persone normali e i *minus habens* in roulotte

New York. E' all'incirca dall'invenzione della stampa a caratteri mobili che i conservatori si sdegnano della tendenza a sinistra dei media, quasi sempre con ottime

DI MATTIA FERRARESI

ragioni. Negli ultimi decenni sono state accumulate prove di tutti i tipi per mostrare la profonda consonanza fra la direzione politica dei grandi giornali e network e la visione del mondo liberal, e la questione non riguarda innanzitutto gli espliciti strumenti di lotta sul genere Msnbc, omologo di Fox News, ma il *bias* che s'annida nell'informazione generalista, con le sue stucchevoli pretese di imparzialità. Quando Donald Trump alla cena di Al Smith si congratula con il team di Hillary, e in questo include anche i giornalisti del New York Times, del Washington Post e via discorrendo, esprime un concetto chiaro a chiunque non sia ubriaco di falsa coscienza o non abbia passato gli ultimi quarant'anni su un anello di Saturno, senza wi-fi. Non occorre nemmeno sapere qualcosa delle tesi sull'egemonia culturale per notare che il legno dell'informazione è storto verso sinistra. Il problema dei conservatori è che a forza di denunciare il tic liberal dei giornalisti hanno cristallizzato le critiche in un gigantesco e inefficace luogo comune, come tale dribblato senza sforzo dal consenso prevalente. Il grido "al bias! al bias!" è diventato il nuovo "al lupo! al lupo!". Portando al parossismo le dinamiche del vizio liberal, Trump ha però riportato in vita la trama un po' stantia, perché questa volta il lupo non è soltanto annunciato, ma si vede a occhio nudo.

Se una componente di compiaciuto crogiolarsi nel ruolo di vittime esiste, esiste anche il fatto che il 91 per cento della copertura televisiva ricevuta dal candidato repubblicano è stata negativa, secondo uno studio del Media Research Center. I giornali che storicamente non concedono endorsement o lo fanno soltanto in casi di grave pericolo per le istituzioni democratiche si sono espressi a favore di Hillary, dal pensoso Atlantic al leggerissimo Usa Today. Soltanto sei quotidiani in tutto il paese sostengono Trump, e l'articolo di Politico che racconta di queste testate minoritarie è un saggio di metagiornalismo sul *bias*: la dirigenza del St. Joseph News-Press, quotidiano del Missouri, è rappresentata come un ammasso di ingenuità e

incompetenza, e si riporta come implicitamente stupida l'affermazione del direttore: "Non abbiamo guardato cosa facevano gli altri". Una frase che dovrebbe essere tatuata su tutte le schiene dritte del giornalismo perbene, mentre nel mondo rovesciato la disconnessione fra il piccolo quotidiano locale e l'élite giornalistica che detta il passo alla mentalità dominante è un peccato mortale. E dire che Politico tante volte è stato accusato di intelligenza con il nemico conservatore. Facebook e Google hanno portato il *bias* a livello dell'algoritmo. Il Wall Street Journal ha riportato di un litigio ai piani alti del social di Zuckerberg, dove alcuni volevano censurare le esternazioni di Trump, classificandole come *hate speech*. E' toccato all'amministratore delegato fermare una fronda che era arrivata a minacce di dimissioni e quant'altro: "Non possiamo creare una cultura che dice di essere interessata alla diversità e poi esclude quasi metà del paese perché sostiene un candidato", ha scritto l'anima liberal di Zuckerberg in una nota interna.

Nel frattempo ha dovuto anche respingere le pressioni di chi vuole rimuovere Peter Thiel dal board dell'azienda, con l'accusa di sostegno a Trump. Lo stesso Zuck, però, ha nel frattempo ammesso che secondo i criteri del social la proposta di chiudere le frontiere per i musulmani equivale all'*hate speech*. YouTube, dal canto suo, ha una spiccata tendenza a censurare o a esporre in forma protetta video conservatori. E non si parla delle tirate razziste della alt-right, ma di lezioni di opinionisti e accademici come Ayaan Hirsi Ali, Arthur Brooks, Jonah Goldberg, Alan Dershowitz, Nicholas Eberstadt e Christina Hoff Sommers. Nell'era di Trump il *bias* liberal è passato da protezione della presunta ragione della sinistra contro il presunto torto della destra alla sistematica delegittimazione dell'avversario. Sui giornali la sfida elettorale non è tra due visioni del mondo, ma fra le persone normali e i *minus habens* che vivono nelle roulotte. Su questi ultimi, evidentemente, è lecito riversare tutto l'*hate speech* che si vuole.

Propaganda Partito «elettorale» e democrazia in America

RITA DI LEO

Come abbonata a media americani di politica estera, mi trovo chissà come in una mailing list di sostegno al partito democratico. Ogni giorno ricevo almeno 3-4 mail da Hillary Clinton, Nancy Pelosi e altri nomi famosi, che iniziano con parole 'alate' e finiscono con la richiesta di dare 3 dollari al partito. Ieri mi ha mandato una mail Obama: Hi! Rita...

Chiedere il coinvolgimento finanziario, anche minimo alla propria base, è considerata la prova inconfutabile di quanto radicata è la partecipazione politica del paese. Come confutare un tale assioma? Ricordando: 1. L'elevata astensione al voto che mette in dubbio proprio la partecipazione politica; 2. L'esistenza dei SuperPacs, la montagna di soldi che le 156 famiglie di super ricchi investono per poter contare su senatori, deputati, governatori, giudici, sceriffi, di loro personale, esclusa fiducia.

Sono mesi e mesi che i media ci bombardano con le notizie sulla guerra tra Hillary Clinton e Trump, mentre i potenti dei due partiti stanno lavorando a livello locale per l'elezione dei propri uomini. La mete-

ora Trump ha messo a rischio la maggioranza repubblicana al Senato, al Congresso e dovunque si decide la ripartizione delle risorse pubbliche e innanzitutto quelle dell'apparato strategico-militare. La vittoria, al momento sicura della Clinton, avrebbe un impatto minimo sulla gestione del potere se i repubblicani mantenessero la maggioranza. È stato drammaticamente evidente con Obama, il quale pensa la maggioranza a metà del suo primo mandato, ha potuto continuare a fare discorsi bellissimi privi di conseguenze pratiche. Questo per la politica interna. Per la politica estera le differenti strategie di Hillary Clinton, nelle sue precedenti funzioni di quasi presidente, e poi degli uomini del Pentagono, e delle altre potentissime istituzioni, hanno fatto fare a Obama mosse in contrasto con quello che aveva promesso appena eletto l'uomo che sarebbe il più potente del mondo.

Si pensi al suo discorso al Cairo del 2009, alle sue aperture nei confronti del mondo non bianco, così in contrasto con quanto sta avvenendo oggi. L'uomo più potente del mondo dipende da chi lo ha fatto entrare alla Casa Bianca, oggi dalle élite finanziarie, nel passato dalle variegate oligarchie di potere proprie al paese. Un paese che si considera democratico perché non dipende da partiti di politici professionali, da governi che si reggono su coalizioni ad hoc, e si vanta di avere uno stato fede-

rale le cui leggi possono non essere accettate dagli altri stati. Un paese orgoglioso di aver inaugurato il primo suffragio universale ma che è lo stesso dove, ancora nel 2016, ciascuno stato può porre vincoli all'esercizio del voto.

Nella storia recente del paese il solo presidente che ha modificato almeno un po' lo stato delle cose nel sociale e nelle relazioni di lavoro è stato, incredibilmente, Lyndon Johnson, un raro esemplare di politico professionale, capace di fare accordi e compromessi con avversari. È accaduto 50 anni fa quando ha contrattato e fatto accettare da tutti gli stati la *Great Society*, il suo programma politico di misure sociali e di diritti civili. Obama ha alzato il salario minimo federale ma a giovare sono stati solo i dipendenti federali. Il fine intellettuale Obama non è stato in grado di far fronte agli ostacoli quotidiani una volta che la macchina del potere gli si è messa contro. Non è stato in grado perché in quella macchina vi era anche il suo partito, c'era Hillary Clinton e quasi tutti i maggiori, disinteressati alle sue proposte in politica interna, e ostili ai suoi orientamenti in politica estera.

Se c'è qualcosa che l'esperienza di Obama dimostra è l'importanza di avere un partito, un programma, un ceto politico professionale su cui quotidianamente contare. Non un partito elettorale che si attiva per le elezioni con messinscena umilianti come chie-

derti di fare gli auguri di compleanno a Hillary e rimproverarti severamente se non lo fai e farlo comporta un dollaro di finanziamento ultrademocratico.

Questa democrazia poi è retta da appositi algoritmi solo che manca l'algoritmo che fa sapere a chi ti tempesta di messaggi che non sei cittadina americana, che non puoi votare e nemmeno partecipare al finanziamento di base: la prova più inconfutabile del coinvolgimento politico individuale. L'individuo è chiamato a partecipare alla campagna elettorale e poi sparisce di scena. E nel caso Obama lo lascia solo, senza uomini e leve cui fare riferimento per le sue quotidiane lotte politiche contro avversari interni e esterni. L'esperienza Obama alimenta la preoccupazione per il distacco/disprezzo crescente per come la politica funzionava da noi europei sino a ieri. Vi era un progetto che diventava un programma cui aderire nel quotidiano e in occasione degli appuntamenti elettorali, vi erano sedi dove discuterlo, funzionari, tutti all'apparenza burocrati, che però le sedi le tenevano aperte, e in esse esprimevi il tuo consenso o dissenso, dove potevi crearti un seguito oppure essere espulso, dove c'era una dinamica politica ben differente dal dollaro come augurio al compleanno di Hillary. L'uscita di scena di Obama riguarda anche noi, il rischio di liberarsi dei burocrati e di farsi gestire dagli algoritmi.



TEODORI

L'Fbi nel segreto dell'urna

GIULIA MERLO

L'Fbi è entrata a gamba tesa negli ultimi giorni di campagna elettorale americana. Prima la riapertura "ad orologeria" dell'indagine Emailgate, poi la pubblicazione sull'account Twitter del Bureau di documenti su Bill Clinton che mettono in difficoltà la candidata Hillary. «Un'iniziativa scorretta da parte dell'Fbi, ma sono tutti atti che rientrano nella discrezionalità del direttore Comey», secondo il professore di Storia americana Massimo Teodori. «Niente a che vedere con il potere tentacolare di Hoover...».

L'ultima in ordine di tempo è la pubblicazione, sull'account Twitter ufficiale dell'Fbi, dei documenti di un'indagine federale di 15 anni fa contro l'allora presidente Bill Clinton, chiusa senza incriminazioni. Secondo i democratici, una provocazione in piena regola da parte dell'attuale capo del Bureau James B. Comey, che punta a turbare il clima elettorale a meno di dieci giorni dal voto per l'elezione del nuovo inquilino della Casa Bianca. «Un atto nel pieno della sua discrezionalità», invece, secondo Massimo Teodori, professore di Storia americana.

Professore, eppure si tratta di una pubblicazione che entra in pieno nella campagna elettorale. Certo. A mio parere la pubblicazione è stata un'iniziativa scorretta da parte dell'Fbi, perché rilasciare quel tipo di documenti così a ridosso del voto sicuramente non è un atto neutro.

E dunque a che gioco sta giocando il direttore dell'Fbi James B. Comey?

Difficile dirlo. Anche perché è innegabile che la pubblicazione sia un atto nella sua disponibilità. Un po' come è di sua discrezionalità la decisione di dare la precedenza ad alcune inchieste

rispetto ad altre, come nei giorni scorsi ha fatto rimettendo sotto la lente di ingrandimento dei suoi uffici l'Emailgate di Hillary Clinton.

Anche in quel caso, le risultanze sono state pubblicate su Twitter. Non le risultanze, ma le ipotesi elaborate dall'Fbi riguardo le mail ufficiali che Clinton ha inviato dai suoi account privati. In pratica, quanto pubblicato non contiene alcuna incriminazione contro di lei.

Come si spiega questo accanimento di Comey contro Hillary? Parlare di accanimento è improprio. Comey ha certamente inclinazioni repubblicane, ma il capo dell'Fbi, nonostante venga nominato dal Presidente degli Stati Uniti, è una carica neutrale.

Non è strano che sia stato nominato dal democratico Barack Obama?

Non per gli Stati Uniti. In America non esiste la divisione delle spoglie e le nomine di questo tipo non avvengono per affiliazioni politiche. Evidentemente Obama lo riteneva un nome all'altezza del ruolo.

Eppure sembra che l'Fbi voglia ad influenzare la politica, come ai tempi del suo fondatore John Edgar Hoover?

Hoover è sicuramente stato un uomo dal grande ascendente sulla politica americana. Ha tenuto le redini dell'Fbi per 48 anni e servito sotto otto diversi presidenti: questo gli ha permesso di conoscere molti segreti, fornendogli armi affilate per influenzare il sistema di potere. Insomma, è stato Hoover come singolo ad esercitare questo condizionamento sulla politica americana, non il Bureau come struttura.

Eppure la pubblicazione sui Social network di documenti ufficiali investe in pieno il sistema mediatico. Un modo indiretto di condizionare l'informazione, come ai tempi del Watergate, in cui si scoprì che la "gola profonda" era il numero due dell'Fbi?

Nel caso del Watergate e dell'inchiesta giornalistica che fece ca-

dere il presidente Richard Nixon, si trattò di un intervento sotterraneo da parte del vicedirettore William Mark Felt. Oggi, invece, le notizie vengono diffuse ufficialmente come scelta dei vertici della struttura e quindi in modo legale e autorizzato.

Queste carte influenzeranno il voto dell'8 novembre?

A leggere gli ultimi sondaggi, le preferenze per Donald Trump stanno crescendo e questo significa che la Clinton sta perdendo consensi nell'elettorato. Sicuramente questi documenti evidenziano i profili di ambiguità di Hillary e hanno nuociuto al suo profilo pubblico. In una parola, hanno fortificato la sua immagine di politica ambigua.

E' possibile fare un pronostico sul nome del futuro presidente?

Io credo che la variabile determinante sia il numero complessivo dei votanti. Se voteranno in molti, allora la Clinton sarà la prossima inquilina della Casa Bianca. Se voteranno in pochi, la partita è assolutamente aperta.

Pastorale americana

L'influenza di email e cyber war

FRANCESCO RIGATELLI

■ ■ ■ Le campagne elettorali obamiane si rammentano per l'uso innovativo delle tecnologie. Tutti ricordiamo i social network, le micro donazioni su internet e i big data per intercettare gli elettori. Questa volta è diverso. Forse perché quanto sopra viene dato per scontato, a tenere banco ora è l'uso negativo delle tecnologie.

Hillary Clinton denuncia la violazione della posta elettronica del suo consulente, John Podesta, agitando lo spettro di un'influenza russa. Gli attacchi informatici tra Stati Uniti e Cina diventano materia di campagna elettorale e si confondono con quelli che portano alla pubblicazione di migliaia di email sull'attività della Fondazione dei Clinton e con la corrispondenza contenuta nei server privati dell'ex segretario di Stato anziché in quelli di lavoro.

Una leggerezza, quest'ultima, che potrebbe costare a Hillary l'elezione e su cui indaga l'Fbi diretta da James Comey, ex repubblicano ritenuto indipendente da Obama, che ieri ha risposto alle accuse democratiche di parzialità pubblicando 129 pagine di documenti sulla grazia concessa nel 2001 dall'allora presidente Clinton, nell'ultimo giorno del suo mandato, al finanziere americano Marc Rich, evasore di 48 milioni di dollari. L'inchiesta sul controverso atto di clemenza si conclude nel 2005 con un nulla di fatto ma i sospetti sulle donazioni del fuggitivo alla fondazione della famiglia presidenziale, conte-

nute nelle carte pubblicate ieri, rischiano di influenzare le elezioni.

Oltretutto la partita inizia ad avere contorni gialli. Se il *New York Times* definisce un grave errore il tempismo dell'Fbi, Harry Reid, capo dei democratici al Senato, accusa Comey di nascondere informazioni sui legami tra Trump, i suoi consiglieri e Putin. Infine, viene fuori che Comey fu il procuratore dell'inchiesta contro Rich nonché il titolare dell'indagine federale sulla grazia decisa da Clinton, che allora definì «sbalorditiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taccuino elettorale



Hacker, milizie e timori di frodi Troppi motivi per non votare

di Ian Bremmer

Quanta gente non andrà a votare perché non viene messa in condizione di farlo, perché si sente minacciata, perché pensa che il suo voto non conti o, addirittura, ha paura che venga falsificato? L'uso di tecniche di «voter suppression» è sempre stato un problema in America. Un tempo venivano usati vari strumenti per tenere certi gruppi sociali, soprattutto i neri non istruiti, lontani dalle urne. Con le leggi per i diritti civili degli anni Sessanta gran parte di queste tecniche sono state dichiarate illegali, ma in alcune località, soprattutto nel «profondo Sud» americano, sono continuate le pressioni e le intimidazioni. Fenomeni, però, sempre circoscritti, di entità limitata. Quest'anno, invece, la questione si pone in termini più allarmanti per il convergere di diversi fattori, tutti rilevanti e diffusi su scala nazionale, ma dei quali è difficile prevedere la forza d'urto. Intanto i timori di interferenze di «hacker» forse manovrati dalla Russia, che potrebbero tentare di alterare il voto espresso dai cittadini. Probabilmente non succederà, ma basta il sospetto per spingere molti cittadini a disertare le urne. Il tutto, poi, è amplificato da Trump che continua a sostenere che queste elezioni sono truccate.

Fin qui ci siamo preoccupati soprattutto delle conseguenze di tutto questo nel dopo elezioni:

l'immobiliarista ne riconoscerà la legittimità anche se non sarà lui il vincitore? E, invece, bisogna preoccuparsi anche di quello che accadrà durante le votazioni. Meglio non dimenticare che anche nel caso di «Brexit» il sorprendente risultato del referendum è stato almeno in parte attribuito alla scarsa partecipazione al voto dei giovani. Davanti ai timori del candidato repubblicano molti gruppi di suoi sostenitori radicali, a volte anche milizie o gruppi paramilitari, si sentono in diritto di andare a presidiare i seggi elettorali per prevenire brogli. Ne parlano come di un loro dovere patriottico, ma la presenza di cittadini armati, magari suprematisti bianchi, davanti alle sezioni elettorali scoraggia l'afflusso dei votanti: soprattutto quelli appartenenti alle varie minoranze etniche, dai «latinos» ai musulmani, passando per i neri. Servirà più sorveglianza delle forze dell'ordine, quelle vere, nei luoghi del voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOTTO LA LENTE «TRA WASHINGTON E MOSCA LA PROPAGANDA SI SPRECA»

«Le urne digitali? Quasi inviolabili» L'esperto: è una lotta mediatica

Luca Bolognini

«È TUTTA propaganda». Andrea Farina, presidente di Itway, società quotata in Borsa che si occupa di cyber sicurezza, non crede che la Russia sferrerà un attacco digitale contro gli Usa nel giorno delle elezioni americane.

Le macchine con cui si vota sono sicure?

«Assolutamente. Washington come Mosca sta solo mostrando i muscoli. È una sorta di nuova Guerra fredda: questi annunci, come quello di possibili cyber rappresaglie a stelle e strisce contro il Cremlino fatto pochi giorni fa o di allarmi come quello lanciato ieri, fanno parte del gioco. Comunque le urne elettroniche non sono connesse alla Rete e per di più ogni Stato utilizza un software diverso. L'unico modo per manomettere le stazioni di raccolta delle preferenze è che qualcuno si in-

troduca fisicamente nei seggi e le saboti. E anche se ciò avvenisse, il sistema è costruito in modo da ri-

levare alterazioni numeriche. E praticamente impossibile».

E i registri degli elettori?

«È ancora più difficile che vengano attaccati. Bisognerebbe prendere di mira liste specifiche ben nascoste e protette per ogni singola municipalità».

Quindi cosa potrebbe succedere?

«La cosa più probabile è che gli hacker provino a mandare in tilt diversi siti o servizi. Per farlo, basta inviare contemporaneamente centinaia di migliaia di richieste all'indirizzo web che si è deciso di bloccare. Non è detto che questi attacchi verranno scatenati dal governo russo o da quello cinese. Con ogni probabilità si tratterà invece di gruppi autonomi che vogliono sfruttare la vetrina globale delle elezioni Usa per farsi un nome. È normale, data la grande attenzione mediatica, che per quel giorno il numero di attacchi, in media di un milione al minuto, aumenti. Anche se per ora Cerbero, il nostro nuovo software di sicurezza, non ha rilevato variazio-

ni significative».

Quanto costa organizzare un cyber raid di questo tipo?

«Basta un computer, una connessione alla banda larga e un team di professionisti. Alla fine si tratta di poche migliaia di euro. Servono competenze elevate, ma non difficili da reperire. Gli hacker di altissimo livello si contano sulle dita di un mano e nel caso in cui scendessero in campo, il loro modus operandi, che è conosciuto dai servizi di intelligence, li tradirebbe».

Se invece l'attacco dovesse riuscire, come reagirebbero gli Usa?

«È difficile da prevedere. Ribadisco che è un'eventualità remota: gli Stati Uniti hanno un budget per la cyber sicurezza che sfiora i 18 miliardi di euro all'anno, contro i 3-4 della Ue. Gli americani sono preparati. In ogni caso se dovesse succedere qualcosa, sarebbe uno schiaffo senza precedenti. Avrebbe una portata elevata, i protocolli di sicurezza si alzerebbero immediatamente. E un'eventualità che è meglio non augurarsi».



Usa-Russia, la battaglia degli hacker

Washington minaccia attacchi alle infrastrutture se Mosca interferirà col voto elettronico
 Il Cremlino replica: sono accuse infondate, siete voi a fare terrorismo informatico di Stato

LUCIA SGUEGLIA
 MOSCA

La cyber-guerra tra Mosca e Washington si fa scontro politico, a colpi di hacker, veri o presunti. Dopo mesi di attacchi da «ignoti» pirati informatici contro la piattaforma democratica di Hillary Clinton, secondo l'Fbi legati al Cremlino, ora l'America contrattacca. O minaccia di farlo, ventilando cyber attacchi alle infrastrutture russe se «lo riterrà necessario»: vale a dire se Mosca oserà «hackerare» il sistema elettorale Usa, magari il giorno del voto. Sarebbe la prima volta nella storia.

Lo rivela il «leak» di un anonimo papavero dell'intelligence Usa alla «Nbc», per il quale gli hacker del Pentagono avrebbero infiltrato la rete elettrica e delle telecomunicazioni russe, e i sistemi di comando del Cremlino. Col rischio di una cyber-

escalation che potrebbe portare anche a uno stop di Internet.

Dura la risposta di Mosca, a parti ribaltate: se la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato non chiariranno, significa «che negli Usa esiste un cyber terrorismo di Stato», dice la portavoce degli Esteri, senza smentire né confermare. Il Cremlino assicura, siamo in grado di «fronteggiare le minacce di un cyber-attacco». La rete russa «ha un alto livello di protezione» per il Ministero dell'Energia, ma la «patria mondiale degli hacker» è ferita nell'orgoglio. German Klimentko, potente consigliere di Putin per il digitale, smorza: «Penso si tratti di propaganda». Facendo notare che «dichiarazioni del genere non si fanno mai, non si avvertono in anticipo» gli avversari.

Ma è chiaro che Washington ha lanciato un avvertimento a Mosca. Le prime avvisaglie

c'erano state giorni fa quando presunti hacker ucraini hanno diffuso 2377 e-mail (presunte) di Vladislav Surkov, consigliere di Putin, che ne svelano gli stretti legami (già noti) con i separatisti del Donbass. Un colpo troppo sofisticato, pare, per essere realizzato senza un aiuto di alto livello, magari dagli Usa alleati di Kiev. Anche se non hanno trovato legami tra Donald Trump e la Russia, il timore degli 007 Usa è che l'hacking della corrispondenza di Clinton e del suo staff punti a interferire nel voto, non tanto per alterarne il risultato ma per seminare dubbi sul processo, screditandolo. Nelle ultime settimane il dipartimento di sicurezza Usa avrebbe raccolto prove di un'apparente «scansione» russa di banche dati statali e sistemi computerizzati di voto.

Timori non irreali, a giudicare dai media russi. Che non ap-

poggiano esplicitamente il «filo-Putin» Trump, ma attaccano a testa bassa Hillary, enfatizzando ogni scandalo che la riguarda. Ma soprattutto la propaganda del Cremlino cavalca le dichiarazioni del candidato repubblicano su un possibile rifiuto dei risultati in caso di sconfitta, per

ventilare uno scenario da «rivoluzione colorata a rovescio» negli Usa. Che potrebbe trovare appoggio a Mosca. Di recente un deputato della Duma, sottolineando la «scarsa trasparenza» del voto elettronico Usa, ha dichiarato: «Gli americani hanno paura che si scoprano brogli, e di perdere il loro ruolo di arbitri del mondo». A Mosca, ripetono gli analisti, non interessa chi vincerà l'8 novembre, l'obiettivo è già raggiunto: Putin è protagonista centrale delle presidenziali del Paese più potente al mondo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Assange «Mosca non è la nostra fonte»

«Hillary Clinton ha dichiarato che 17 agenzie d'intelligence Usa hanno individuato nella Russia la fonte delle nostre pubblicazioni. Ma è falso. Il governo russo non è la nostra fonte». Così Julian Assange nella sua intervista pubblicata da RT, dove il fondatore di Wikileaks ha anche detto che «l'Fbi è furioso perché Clinton l'ha fatta apparire debole»

Nella rete del nemico: così gli Stati Uniti hanno ordinato l'attacco «preventivo»

Perché è strategico colpire per primi

Lo scenario

di Guido Olimpio

WASHINGTON I cyber guerrieri americani hanno violato le reti strategiche russe e sono pronti a colpire nel caso gli hacker di Mosca interferissero nelle presidenziali Usa. Un avviso di rappresaglia, un segnale di deterrenza. Ma il fatto stesso che la notizia sia stata passata alla rete Nbc la rende meno pesante, ma nulla toglie al pessimo clima nei rapporti tra i due rivali.

La rete televisiva, che aveva già rivelato giorni fa la possibilità di una ritorsione, ha sostenuto che i commandos digitali si sono intrufolati nel network del Cremlino e in altri apparati sensibili della Russia, quindi hanno organizzato quella che potrebbe diventare un'imbooscata nel caso accada qualcosa l'8 novembre. Una mossa dopo che i pirati del gruppo Guccifer 2.0 — considerati dall'intelligence vicino ai russi — hanno detto di «monitorare dall'interno» la consultazione. Minaccia velata legata a quella

di possibili incursioni contro il sistema elettorale, un'ipotesi peraltro evocata a più riprese da Washington durante la campagna.

Le indiscrezioni dell'emittente hanno innescato il commento duro del Cremlino: «Attendiamo spiegazioni, se non vi sarà una smentita ufficiale considereremo tutto questo come un atto di terrorismo di Stato». Poi la rassicurazione a consumo interno: «Siamo pronti a fronteggiare qualsiasi minaccia».

Le schermaglie, che vanno sempre scremate della propaganda, non si allontanano da quanto le due potenze stanno organizzando da tempo. Il Cyber Command statunitense, nato nel 2009, ha ricevuto indicazioni precise e strategiche da molto tempo. I suoi uomini devono fortificare lo scudo, ampliare le protezioni per neutralizzare i colpi degli hacker avversari. Siano quelli le-

gati ai servizi di Mosca o appartengano a grandi gruppi criminali. Oppure «armati» dalla Cina e dai nordcoreani. Ma dalla difesa i soldati senza fucile devono passare rapidamente all'offesa, duplicando via web quello che avviene sul campo di battaglia. Ed ecco le operazioni speciali affidate a unità d'élite, alcune delle quali già impiegate nel contrasto dello Stato Islamico. Attività condotte insieme alla Nsa e alla Cia. Ma invece che agire dietro le linee, si infilano negli apparati elettronici, nei siti, nei database, negli uffici, nelle strutture industriali per carpire informazioni, sabotare, danneggiare. E se non bastano le tattiche veloci, il piano prevede offensive più ampie, che devono saturare gli obiettivi dell'avversario.

Gli ordini partono dalla base di Fort Meade, Maryland, costruita non a caso a fianco della Nsa, e sono poi distribuiti in una serie di «sotto-centri»

dove operano marines, avieri, marinai, soldati. Questo per coprire un ampio spettro di interventi e su più livelli.

I mezzi usati da amici o nemici consentono un'operatività nell'arco delle 24 ore. In teoria non c'è mai una tregua. Tutti spiano, tutti conducono ricognizioni nel cyber spazio. A Washington tracciano le visite degli «indiscreti», non sempre identificabili con sicurezza. Una volta acchiappavano la spia e, alla fine, sapevano da dove veniva. Poteva anche essere oggetto di uno scambio. Ma nella guerra via computer la prova spesso non c'è oppure può essere truccata. Hai il sospetto sul Paese X e invece è lo Stato Y. La «falsa bandiera», la manovra con la quale gli oob fanno ricadere la responsabilità su un altro può diventare la costante, uno schermo per aumentare la confusione. La carta ideale nella sfida selvaggia tra Trump e la Clinton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La parola

GUCCIFER 2.0

Dietro questo nome si nasconde l'hacker (o il gruppo di hacker) che ha violato i server del partito democratico e diffuso il contenuto delle mail attraverso WikiLeaks. Per molti esperti di cyber security, Guccifer 2.0 è in realtà un *false flag* (una falsa bandiera) dietro cui si cela un team di hacker al soldo di Mosca. Guccifer è lo pseudonimo dell'hacker rumeno Marcel Lazar Lehel arrestato nel 2014.



sky TG24 HD LA STAMPA

Dalla Silicon Valley

I guru della "cyber security" lanciano l'allarme: rischi seri Ora servono norme mirate

GIOVANNA PANCHERI
SAN FRANCISCO

«La scorsa settimana sono andato a Washington per degli incontri istituzionali e al Senato in tutti i corridoi, su tutte le bacheche, c'erano dei cartelli che dicevano: "Venite al nostro seminario sulla cybersicurezza". Mi è venuto da sorridere vedendoli: qui nella nostra comunità sono anni che ci confrontiamo con il problema, ma finora i nostri avvertimenti anche sul rischio del voto elettronico erano rimasti inascoltati. Adesso con questa torbida campagna elettorale forse si sono svegliati anche sull'altra costa». Non si capacita Eric Ries, guru delle start up della Silicon Valley, dei ritardi del governo americano sul fronte della minaccia degli hacker. «Libertà di Internet e sicurezza devono e possono andare insieme, ma bisogna iniziare a regolamentare il tutto con norme più mirate», spiega quando lo incontriamo a San Francisco durante la settimana delle start up, da lui organizzata.

Come molti altri qui Ries è un sostenitore e finanziatore di Hillary Clinton tanto che ha predisposto all'interno della conferenza anche uno stand per gli imprenditori che vogliono prendersi una pausa dai lavori e fare volontariato chiamando gli elettori indecisi. Nulla del genere è previsto per Trump perché, come spiega un partecipante, «bisogna anche pensare al valore che ha l'immigrazione nel mondo delle start up. Il 42 per cento delle società qui è stato creato da un immigrato di prima o seconda generazione», ma questo mondo non è preoccupato

solo da una ipotetica vittoria di Trump: se otto anni fa abbiamo assistito alla campagna di YouTube, quattro anni fa a quella dei social network, quest'anno la chiave digitale delle elezioni sembrano essere gli hacker.

«Loro sono agili e veloci come una start up. Organizzati in piccoli gruppi. Il governo invece è come una grande Corporation lenta e burocratica», sottolinea Matt che ha inventato un nuovo modello di Touch Screen da collegare a più device contemporaneamente. «Proprio la possibilità di connetterci sempre e ovunque unita all'Internet delle cose costituisce i rischi maggiori. Fino a pochi anni fa potevano infettare al massimo il nostro personal computer. Adesso e sempre di più, senza i giusti investimenti sulla sicurezza, potranno mettere in pericolo i nostri elettrodomestici, le nostre macchine, la nostra stessa democrazia», sottolinea John Lilly, ex Ceo di Mozilla, ora partner di Greylock e grande donatore per Hillary Clinton.

Secondo alcune recenti rivelazioni di stampa, il governo americano si sta preparando a un cyber attacco proprio nella notte del voto. «È una minaccia concreta e seria», afferma John Peterson, Vice Presidente di Comodo, una delle aziende leader nel settore della Cyber Security: «Abbiamo visto nelle ultime settimane un aumento considerevole nel fishing e nello spam. Sono movimenti che vengono più dall'estero che da hacker interni e ad agire sembrano essere sempre i soliti sospetti. Molti di questi attacchi provengono dalla Cina o dall'Europa dell'Est».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL NODO DELLA SICUREZZA. CONTROLLI IN 30 STATI SU 50**Seggi nel mirino dei pirati informatici**

Marco Valsania ▶ pagina 23

Allarme sicurezza. La minaccia della pirateria informatica ha indotto 30 Stati su 50 a chiedere aiuto alle autorità federali

Seggi a rischio di cyber-attacchi

di **Marco Valsania**

Una volta erano gli *hanging chads* della Florida, i "coriandoli" che si staccavano malamente quando punzonati e rendevano discutibile il voto. Oppure erano le leve meccaniche di New York, che si inceppavano al momento meno opportuno. Adesso sono i pirati informatici, hacker che con la missione di manipolare e screditare il processo elettorale o anche solo di mettere le mani su una miniera di delicati dati personali, potrebbero infiltrarsi nei registri degli elettori e nelle urne.

La minaccia di attacchi al voto ha convinto, in dirittura d'arrivo, oltre 30 Stati su 50 a chiedere e ricevere soccorso dalle autorità federali, in particolare dal Department of Homeland Securities, perché esaminasse la vulnerabilità dei seggi. E in tutto 46 su 50 hanno quanto meno avuto colloqui con le authority per meglio attrezzarsi davanti alla sfida. Soltanto due, New Hampshire e Michigan, hanno alla fine rifiutato a priori ogni aiuto, citando timori di sprechi o di *takeover* federali del diritto locale al voto.

La maggior parte ha così ascoltato l'appello del ministro per la Sicurezza interna, Jeh Johnson, il quale si era esplicitamente augurato che «sempre più Stati» si servissero dei meccanismi di controllo del governo per garantire la sicurezza assoluta del voto. Una preoccupazione che è apparsa avere almeno qualche fondamento: è

aumentata di pari passo con i sospetti di infiltrazioni della Russia nei computer del partito democratico, oltre che con le accuse di Trump su possibili «brogli elettorali».

Un assalto nazionale e coordinato di pirati che influenzi davvero l'esito ha continuato a essere considerato dalle autorità poco meno che impossibile. Questo anche perché il sistema elettorale americano è diviso per Stati, contee e circoscrizioni indipendenti, che gestiscono diversamente e separatamente seggi, affluenza alle urne e conteggio dei voti. Il voto in quanto tale, oltretutto, è "isolato", privo di collegamenti con internet.

Ma questo non esorcizza affatto tutti i rischi. Funzionari del governo hanno rivelato che una ventina di Stati hanno scoperto in questi mesi tentativi sofisticati di entrare nei sistemi di registrazione e negli elenchi degli elettori. Non solo: in alcuni grandi Stati, dall'Arizona all'Illinois fino alla Florida, che possono rivelarsi decisivi per il risultato finale, gli hacker vantano qualche successo. I sospetti sono caduti, secondo indiscrezioni, su pirati stranieri. Un primo allarme era scattato fin da agosto, quando l'Fbi riportò violazioni nelle registrazioni di 90 mila elettori in Illinois. «Alcuni attori illegali stanno mettendo alla prova i nostri sistemi», ha di recente ammesso il direttore dell'Fbi, James Comey.

L'obiettivo potrebbe essere semplicemente criminale: le registrazioni contengono informazioni personali che possono interessare truffatori, da indirizzi a documenti d'identità e alle

ultime quattro cifre del numero di social security che segue ogni americano per la vita. Ma lo spettro più preoccupante è quello della cancellazione delle registrazioni di elettori democratici o repubblicani in numero consistente, squalificandoli, un fatto che potrebbe anche alterare il risultato delle urne. Senza contare un pericolo politico più ampio: «Potrebbe indebolire la credibilità del sistema e la fiducia del pubblico nelle elezioni», ha avvertito Lawrence Norden, vice direttore del Brennan Center for Justice alla New York School of Law.

Finora le minacce all'integrità delle elezioni erano arrivate anzitutto dalla discriminazione razziale e dalle tecnologie difettose. La prima sfida rimane ancora attuale e rilevante, con alcuni Stati del Sud finiti al centro di casi legali per ostacoli creati al voto delle minoranze etniche. La seconda, invece, sembra in buona parte risolta.

Nel 2000 la Florida aveva tenuto sulle spine il Paese per settimane con i suoi *hanging chads* e le sue schede confuse, alla fine dando la vittoria nello Stato e nella corsa alla Casa Bianca al repubblicano George W. Bush sul democratico Al Gore per 537 voti, ma soltanto dopo una decisione della Corte Suprema. Da quel giorno sono scattate riforme delle tecnologie che vedono oggi percentuali del 39% di voto elettronico e del 56% su schede cartacee lette da scanner ottici. La battaglia per l'esercizio della democrazia però continua, sulle nuove frontiere della pirateria informatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FURTI D'IDENTITÀ

Gli hacker potrebbero infiltrarsi nei registri degli elettori e mettere le mani su una miniera di delicati dati personali



«La minaccia degli hacker? Ora i raid sono tecnologici»

Intervista

Il generale Rapetto: sistemi vulnerabili una guerra cibernetica non avrebbe superstiti né vincitori

Ebe Pierini

Gli hacker del Pentagono, secondo indiscrezioni della NBC, sono riusciti a penetrare i sistemi del Cremlino rendendoli vulnerabili ad attacchi in caso di minaccia alle presidenziali di domani. Il generale Umberto Rapetto, ex comandante del Gruppo Anticrimine Tecnologico della Guardia di Finanza e docente al master di criminologia e cyber security dell'Università di Tor Vergata analizza lo scenario di cyber war che si va delineando.

Generale sarebbero state violate rete elettrica e di telecomunicazioni.

Possibile?

«La guerra da anni si combatte con raid non aerei ma tecnologici. Usa, Russia e Cina sanno che la supremazia planetaria passa per il comando e controllo di informazioni e strutture che le veicolano per il funzionamento dei servizi essenziali».

Gli Usa avrebbero seminato malware in strutture e infrastrutture critiche della Russia. Possibile riuscirci e cosa comporta?

«La vulnerabilità dei sistemi informatici è nelle tante applicazioni dei centri di elaborazione dati su cui fanno perno infrastrutture critiche: energia, comunicazioni, trasporti, sanità e finanza "vivono" grazie al sistema che muove le informazioni per decidere e fare, e una modifica fraudolenta delle istruzioni può alterare risultati, scelte, effetti».

Si vanno definendo i contorni di cyber guerra Usa-Russia. Si potrebbe giungere a una paralisi o a un'interruzione di reti internet?

«Un assaggio di blocco della Rete lo

abbiamo avuto il 21 ottobre, il provider Dyn Corp è finito sotto attacco: un sovraccarico di traffico dati ha mandato in tilt il fornitore del servizio DNS».

Si è parlato di Guccifer 2.0. Chi c'è dietro?

«È una banda di pirati informatici che ha "rubato" lo pseudonimo all'hacker romeno Marcel Lazar Lehel, che mise a ferro e fuoco sistemi informatici istituzionali Usa. Il nome era la crasi di Gucci come sinonimo di stile e Lucifero. L'organizzazione ha contribuito allo scippo di molti documenti pubblicati poi da Wikileaks, facendo ritenere plausibile una sponsorizzazione russa dietro le scorribande».

Il portavoce del Cremlino Peskov sostiene che Mosca può fronteggiare le minacce. Ci si può difendere?

«Una vera guerra cibernetica è destinata a non conoscere realtà superstiti. Ma nemmeno vincitori. Ci si può difendere con il buon senso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—



Così l'offensiva degli hacker potrebbe sabotare il voto

► Urne elettroniche e registri elettorali digitalizzati: il sistema Usa è vulnerabile e dalla manipolazione dei motori di ricerca

LO SCENARIO

L LIVELLO di attenzione cibernetica durante tutta la campagna elettorale americana è stato molto alto. La tensione continua a crescere mano a mano che ci avviciniamo al giorno effettivo del voto. Accuse di attacchi e minacce di rappresaglie sono ormai all'ordine del giorno.

Già per le due elezioni di Obama, la capacità di gestire i flussi di informazione e di coinvolgere le grandi masse attraverso la tecnologia informatica si rivelò determinante.

SFIDA ALLARGATA

Oggi però la competizione tra Trump e Clinton non si gioca più soltanto sulla capacità di gestire la comunicazione e di analizzare la massa dei dati disponibili via internet. La sfida si è di molto allargata fino ad includere attori stranieri, attacchi hacker, e apparati di sicurezza nazionale. La competizione elettorale sembra diventare il campo di battaglia di una guerra cibernetica che chiama in causa la Russia.

È di qualche giorno fa la notizia di una violazione del sistema informatico del Cremlino da parte di hacker collegati esplicitamente al Pentagono. È un fatto inedito e grave che ci dice che il livello di escalation cibernetica tra Usa e Russia è molto alto.

Quali sono gli elementi di rilevanza cibernetica e di rischio che hanno caratterizzato questa campagna elettorale e che potrebbero interferire con la giornata elettorale?

Il fenomeno di crimine cibernetico che ha destato maggiore scalpore nella campagna è stato certamente quello dell'intrusione nel sistema informatico del Comitato Nazionale dei Democratici. Migliaia di mail sono state rese pubbliche da Wikileaks. Il contenuto riguardava Bernie Sanders e la questione dei finanziamenti. La fonte dell'attacco non si è rivelata ma l'Fbi ha accusato i servizi russi.

EMAIL E MOTORI DI RICERCA

In un simile attacco, anche la mail di John Podesta, direttore della campagna elettorale della Clinton, è stata violata e circa 20.000 pagine di email rese pubbliche da Wikileaks. Il contenuto includeva finanziamenti stranieri, critiche

alla chiesa cattolica e i discorsi tenuti per Wall Street. Anche in questo caso l'accusa è stata rivolta verso i servizi russi.

Un fenomeno legato ad internet che ha attirato meno l'attenzione pubblica ma che è ugualmente significativo è il cosiddetto effetto di manipolazione dei motori di ricerca. Sul tema studi sono ancora in corso, ma già si percepisce il grande potenziale di Google nell'indirizzare l'attenzione degli utenti attraverso l'indicizzazione delle ricerche. Se teniamo in conto l'assunzione da parte della Clinton di Stephanie Hannon di Google e Eric Schmidt della holding che controlla Google possiamo intuire il peso che questo ha avuto nelle elezioni.

AI SEGGI: SEI CRITICITÀ

Per quanto riguarda la giornata del voto elettorale almeno sei distinte criticità sono identificabili. La prima vulnerabilità riguarda il voto elettronico. Sono molti gli stati nei quali è possibile vota in modo elettronico. Le macchine per la votazione sono off-line, ma devono essere aggiornate e sono quindi suscettibili di attacchi. Se ciò dovesse avvenire, sarebbe possibile ricostruire le violazioni e ciò porterebbe ad annullare i voti incriminati e ad un periodo di caos in attesa della ripetizione dei voti. Uno scenario di grande criticità.

Una seconda vulnerabilità riguarda la diffusione di notizie false che fatte circolare a ridosso del voto non potrebbero essere immediatamente verificate e potrebbero quindi determinare un cambiamento di voto all'ultimo minuto.

IL BLOCCO INFORMATIVO

Un terzo problema riguarda il divieto di accesso ad alcuni importanti siti e piattaforme. Blocchi temporanei sono stati già confermati in diversi stati. L'ottobre scorso un blocco simile al web-hoster Dyn aveva mandato in tilt tra gli altri Twitter, Cnn, New York Times, Financial Times, Boston Globe e altri siti di informazione. In questo caso il risultato potrebbe essere quello di prevenire la diffusione di informazioni nocive per i

candidati in corsa e quindi di influenzare il voto.

Altri tipi di pericoli riguardano i registri elettorali che sono ora interamente digitalizzati. Anche in questo caso, un'incursione al fine di manomettere le liste creerebbe un caos che ritarderebbe l'intero processo elettorale e che potrebbe essere utilizzato per altri fini. Ad alcuni votanti potrebbe essere negato il diritto di voto e ciò potrebbe causare una lunga serie di ricorsi e di accuse di brogli.

I risultati elettorali stessi potrebbero essere manomessi nel momento della loro trasmissione. Anche in questo caso, il crimine verrebbe scoperto, ma creerebbe una forte paralisi e aumenterebbe

il senso di generale confusione.

LE COMUNICAZIONI

Infine interventi malevoli potrebbero anche riguardare la logistica della votazione. Intervenire sui telefoni di cittadini e impedire loro di accedere alle informazioni sui mezzi di trasporto o sui seggi potrebbe non permettere il voto. Anche in questo caso l'accusa di brogli sarebbe probabile.

La situazione è incandescente. La giornata di martedì sarà ad alta tensione cibernetica. Gli operatori di sicurezza sono già in allerta. Il rischio di paralisi amministrativa e di caos istituzionale è alto.

Raffaele Marchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

La lingua dell'odio

NADIA URBINATI

C' È UN luogo comune sull'America che ritorna spesso in questi giorni: a fronte dei colpi bassi tra i candidati e degli scandali, svelati o annunciati addirittura da agenzie pubbliche come l'Fbi, cadono i miti sull'America delle regole e della democrazia. C'è da restare perplessi di fronte a queste affermazioni.

C' È UN luogo comune sull'America che ritorna spesso in questi giorni: a fronte dei colpi bassi tra i candidati e degli scandali, svelati o annunciati addirittura da agenzie pubbliche come l'Fbi, cadono i miti sull'America delle regole e della democrazia. C'è da restare perplessi di fronte a queste affermazioni (ripetute sui media tradizionali e i social). La costruzione di miti può essere un'utile strategia quando dobbiamo navigare con l'immaginazione in un mondo del quale non abbiamo percezioni dirette. Ma se poi pretendiamo che quei miti descrivano la realtà, allora prendiamo grossi abbagli, come quello di credere che una presunta purezza americana e democratica sia stata guastata dalla campagna presidenziale che si è conclusa con le elezioni di ieri.

La politica americana non è affatto nuova a queste durezza, né all'uso della violenza: disseminata da omicidi di presidenti (a partire dal grande Lincoln fino al giovane Kennedy) e candidati (l'ultimo Robert Kennedy), da scandali che hanno fatto cadere presidenti (Nixon), a campagne dal linguaggio populista violento e razzista (del democratico Wallace), infine a finanziamenti miliardari alle campagne elettorali che servono addirittura a misurare il gradimento dei candidati, per cui chi è semplicemente "popolare" non ha nei fatti le stesse possibilità di vincere di chi ha dalla propria sia le multinazionali che le oligarchie di partito (un tema che Bernie Sanders ha più volte sollevato nelle primarie contro Hillary Clinton). Insomma, l'America è da ammirare non per la sua purezza ma per l'esplicita confessione delle sue impurità, per quella straordinaria

forza delle istituzioni e dell'opinione che resiste a scandali e a violenze. Come dicono i miei studenti — non siamo identici alle nostre campagne elettorali e ai nostri politici. Cionismo verso la politica e convinzione della rettitudine originaria delle persone ordinarie: su questo dualismo si è costruito il populismo americano "buono", quello che mai ha trascinata fuori dal regime costituzionale. L'immaginario di un eccezionalismo americano ha operato anche qui, nella valutazione del populismo...almeno fino a Donald Trump.

La novità immessa nella politica americana — forse la maggiore novità — sta qui: nell'aver scoperto, gli americani dopo tutti gli altri, che il populismo "cattivo" è possibile. Il "popolo" può essere personificato da leader e identificato con linguaggi fortemente negativi e negazionisti: negativi, come in altri momenti del passato (pensiamo appunto a Wallace) e anche negazionisti, come mai prima d'ora (o mai fino al punto da giungere alla soglie della Casa Bianca). Negazionismo significa questo: Trump ha già dichiarato di negare il risultato di queste elezioni (se perde, ovviamente), perché l'esito sarebbe frutto di una campagna condotta in maniera fraudolenta sia da parte della candidata Hillary sia da parte dei media liberal, e delle élite cosmopolite dei college Ivy.

Sugli "errori" di Hillary sappiamo: errori per aver usato, quando era Segretario di Stato, telefoni pubblici e privati indifferentemente, senza fare distinzione tra le questioni personali e quelle politiche. Un errore di valutazione e il segno di un'abitudine a frequentare il potere (che Hillary frequenta a vario titolo, privato e

pubblico, da alcuni decenni), e tuttavia senza che quell'errore corrisponda a una gravità attestata per gli interessi nazionali. Ma a Trump poco importa il fatto materiale — a lui importa la "regola". È proprio dei populistici l'appiglio alle forme, quando sono gli altri a doverle usare.

Ma il fatto nuovo è, come si diceva, un altro: Trump accusa i media "liberal" dell'America delle due coste (atlantica e pacifica) di aver fatto una campagna tendenziosa, di aver premeditato la disinformazione su di lui (lo ha ripetuto anche la moglie Melania in due interviste televisive) per farlo perdere. Il *New York Times* è la sua bestia nera (effettivamente impegnato in una campagna schieratissima e senza alcun sforzo di oggettività), ma anche la Cnn, che è stata meno tendenziosa.

Perché questa reazione al modo con cui è stata condotta la campagna elettorale? Per preparare, si teme, l'azione anti-Casa Bianca del dopo elezioni. Il timore è che sia Trump sia, soprattutto, quell'ala estrema che monopolizza da due decenni il Partito repubblicano, comincino dalla fine del prossimo gennaio (dopo l'insediamento di Hillary, se vincerà) a mestare contro di lei, facendo quel che già fecero i repubblicani con il marito nel corso del suo secondo mandato: intentando un processo per impeachment, e quindi scatenando un'opera di delegittimazione della presidente che non sarà innocua, anche perché presumendo la vittoria di Hillary ora, non sarà per nulla certa una sua corsa per un secondo mandato. Quindi vi è il rischio che questa breve presidenza di Hillary Clinton, se ci sarà come speriamo e come i sondaggi sostengono, sarà martoriata da uno scontro campale.

Vi è anche chi paventa — vista la virulenza verbale di Trump che ha sdoganato il politicamente incorrecto — che quell'America che egli rappresenta e che odia sia i liberal

delle due coste sia la politica di Washington (cioè del "centro" federale) si organizzino con atti di resistenza. Sappiamo che nella cultura e nella legge americane la resistenza alla tirannia (e al rischio di tirannia) è una componente fondamentale; questo civismo repubblicano è diffuso largamente nella mentalità ed è trasversale ai partiti. Insomma, il cielo del Nuovo Mondo sembra essere gravido di nuvoloni neri, sia che vinca o che perda Trump, una figura di non-politico la cui campagna ha marcato un'escalation notevole nel processo di delegittimazione in un'America che soffre ancora le conseguenze di una politica imperiale improvvida che l'ha impoverita e incattivita.

Trump contesta il modo in cui è stata condotta la campagna elettorale per preparare l'azione anti-Casa Bianca del dopo elezioni

La politica americana non è affatto nuova alla durezza. In passato è stata segnata da scandali toni violenti, razzisti e perfino omicidi

**La campagna
I social network**

Così The Donald ha usato il web come un esercito

Al di là dei successi e dei disastri politici che metterà in atto durante la sua presidenza, Donald Trump sarà per sempre l'uomo che ha trasformato il multiforme universo di Internet in un esercito di consenso reazionario. Con il suo veloce linguaggio da odiatore, la presenza compulsiva su Twitter e la connivenza verso i rei della società digitale, il neopresidente degli Stati Uniti d'America è riuscito

cambiamento, Trump ha fatto l'inverso: si è alimentato del linguaggio, dei temi e dei simboli del web per restituirli in formato propaganda politica. Come in un pericoloso gioco d'azzardo, il businessman è riuscito a identificare la matrice anarchica e sovversiva che accomuna gli hater di Twitter ai troll sessisti del forum 4Chan fino agli ex paladini della libertà di Internet, Wikileaks. Realtà apparentemente molto diverse fra loro, ma unite dalla convinzione che dietrologia, sessismo e odio siano una rivendicazione di libertà contro il potere politicamente corretto (e corrotto). Resta da capire cosa farà Trump di tutta questa energia nella nuova veste istituzionale, costretto — come sarà — a governare cittadini e troll.

S. Da.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nell'impresa di unire tutte le realtà controverse del web in un unico grande megafono di propaganda. Come Franklin Delano Roosevelt trasformò la radio nel canale diretto con i suoi elettori e John Kennedy diventò presidente anche grazie alla comprensione naturale e perfetta del nuovo linguaggio televisivo, così Donald Trump ha intercettato e plasmato la forza distruttiva di Internet come mai nessuno prima di lui.

Se nel 2008 Barack Obama aveva saputo trasformare i social media in amplificatori gioiosi del suo messaggio di



Social media

di Massimo Gaggi

Facebook sotto accusa

Le (tante) notizie false hanno spostato voti?

Zuckerberg respinge ogni responsabilità: analisi folli

NEW YORK «Folle pensare che Facebook abbia influenzato le elezioni con le notizie false pubblicate sulle nostre pagine». Mark Zuckerberg reagisce alle accuse piovute sul social network più influente del mondo, il canale usato per informarsi dal 44 per cento degli americani. Non sono state certo solo le bufale sul web a dirottare voti verso Trump, ma il fondatore di Facebook sbaglia a usare toni così perentori e dice una cosa non vera quando sostiene che le storie false che circolano in Rete, prive delle verifiche di veridicità fatte dai media tradizionali, sono equamente distribuite tra pro-Trump e pro-Clinton: un'analisi di BuzzFeed indica che quelle che hanno avvantaggiato il candidato repubblicano sono state il doppio di quelle favorevoli alla ex first lady.

Questione di quantità, ma anche di intensità: «L'ascesa di Trump è stata favorita dai *news feed* delle reti sociali», sostiene su LinkedIn Bobby Goodlatte, un product designer che ha lavorato per quattro anni a Facebook. «Questi *feed* funzionano con algoritmi che massimizzano il coinvolgimento degli utenti. E le cavolate attirano molto di più di una storia vera», verificata, senza false suggestioni.

Facebook, che fino a ieri

vantava la sua centralità nell'informazione mentre ora spiega con l'improvvisa modestia del suo portavoce che «nelle elezioni siamo stati solo uno dei tanti canali con i quali i cittadini hanno ricevuto informazioni», non può chiamarsi fuori. Ma certamente l'influenza che la tecnologia ha avuto sull'esito del voto va molto al di là della società di Zuckerberg.

Le imprese della Silicon Valley, ancora sotto choc per un evento che giudicavano impensabile, la vittoria di Trump, si preparano a fare i conti con un presidente che vuole bloccare l'afflusso di immigrati (essenziale per aziende bisognose di cervelli stranieri), che ha minacciato iniziative antitrust contro Amazon e vuole spingere Apple a produrre tutto in America. C'è chi sale sulle barricate come il venture capitalist Shervin Pishevar: propone la secessione della California dagli Usa e si dice pronto a finanziare la relativa campagna. Ma i più, archiviati i giudizi sprezzanti, tendono la mano. Il fondatore di Amazon, Jeff Bezos, detestato da Trump soprattutto per gli attacchi del suo *Washington Post*, si congratula: «Accolgo la sua elezione senza pregiudizi e le auguro grande successo». Lo stesso Zuckerberg che in passato ave-

va criticato apertamente Trump («noi costruiamo ponti, non muri»), ora dice che chi se la prende con Facebook per l'esito del voto, «non ha capito cosa ha mosso gli elettori». Cosa? Lui non lo spiega, ma molte voci autocritiche della Silicon Valley che ora si interrogano su quanto è accaduto, indicano tre fattori, tutti influenzati dalla tecnologia.

Il primo riguarda uno sviluppo delle piattaforme digitali che ha portato al declino del giornalismo, alla perdita di peso delle verifiche sulle storie messe in Rete a una minor rilevanza dei fatti certi. Nella *echo chamber* degli strumenti digitali di comunicazioni le suggestioni contano più delle azioni. L'ha capito bene Trump, salito sul palcoscenico della politica sei anni fa con la bufala dell'Obama presidente illegittimo perché nato fuori dagli Usa e pronto a usarne un'altra contro Ted Cruz quando il senatore del Texas stava diventando un avversario pericoloso: «Suo padre coinvolto nell'uccisione di Oswald, l'assassino di John Kennedy».

Il secondo fatto riguarda la sicurezza di Internet. Molti percepiscono la facilità con la quale gli hacker hanno trafugato interi archivi di email del Partito democratico o della

campagna di Hillary Clinton come un fallimento tecnologico delle aziende del settore, incapaci di proteggere i loro sistemi. Il terzo, quello forse più controverso, riguarda il fattore lavoro. Le imprese digitali hanno sempre visto la tecnologia come un fattore positivo per tutti: facilita la vita, elimina lavori pesanti trasferiti alle macchine, ne crea di nuovi, meno alienanti. Ma ora che, oltre ai lavori in fonderia e verniciatura, spariscono anche quelli d'ufficio si scopre all'improvviso un enorme problema sociale di numero di posti di lavoro e sperequazioni retributive.

Il visionario dell'auto elettrica e dello spazio, Elon Musk, dice che i milioni di autisti che perderanno il lavoro col camion che si guida da solo non devono preoccuparsi: un giorno riceveranno uno stipendio pagato col lavoro dei robot. In attesa di questo mondo favoloso, però, i colletti blu rimasti senza impiego o pagati sempre meno se ne vanno da Trump. Silicon Valley scopre all'improvviso che la tecnologia non è un toccasana per tutti. «Dobbiamo respirare profondamente e riflettere su quello che è successo», dice il venture capitalist Mark Suster al *New York Times*. «Serve una proposta politica che affronti in modo realistico le disuguaglianze che affliggono questo Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il filosofo Luciano Floridi

«Politici lenti e passivi Devono affrontare il Far West digitale»

«Donald Trump è stato molto abile sui social media: ha agito in maniera dirompente per seminare il caos, convinto del fatto che più la campagna elettorale degenerava in rissa, meglio sarebbe stato per lui. I social media, che non sono regolati per legge da un codice professionale, si sono lasciati strumentalizzare. E ne è derivato un disastro politico». Il filosofo Luciano Floridi, specialista di etica dell'informazione, direttore di ricerca a Oxford, consulente di Google e dell'Ue, non nasconde la sua profonda preoccupazione.

Non pensa che ora Trump si mostrerà responsabile?

«Me lo auguro, ma non ci credo, anche perché vorrà ottenere un secondo mandato. E Trump può farcela solo se porta a compimento qualcuna delle sue promesse: il muro al confine con il Messico, il divieto d'immigrazione per i

musulmani, l'abbandono delle politiche ambientali, lo smantellamento della riforma sanitaria. Dubito che il Partito repubblicano possa frenarlo».

E i social media lo favoriscono.

«È un'illusione l'idea di mescolare informazione e intrattenimento: oggi sui social domina il secondo aspetto. Ma il senso critico non si sviluppa divertendosi, costa fatica. E in mancanza di un'istruzione seria, l'uomo si comporta come un animale sociale, dove l'accento però va sull'animalità, nel senso che prevale la logica del branco guidato da un capo dispotico. Lo stesso rischio si corre con i Cinquestelle: s'illudono di combattere il sistema, ma sono pilotati da chi vuole cavalcare la protesta».

I social enfatizzano questa logica del gruppo chiuso?

«Facebook e Twitter hanno una funzione di conferma, non di consultazione. Ci fanno

conoscere chi la pensa come noi e ci forniscono notizie che combaciano con le nostre aspettative. Di per sé è naturale: andiamo a una festa per incontrare gente che ci è simpatica. Ma se questo diventa il modo preponderante, anzi a volte l'unico, in cui si viene informati, diventa la mia festa contro la tua. Si crea una polarizzazione e vince chi urla di più e aizza meglio gli istinti primordiali. Come Trump».

Perché gli è stato così facile diffondere mistificazioni?

«Churchill diceva che, quando una bugia ha già fatto il giro del mondo, la verità non si è ancora infilata i pantaloni per iniziare la corsa. Le falsità circolano più veloci perché ci gratificano: tutti amiamo sentir dire che siamo belli e intelligenti o che basta votare il tale candidato per risolvere i problemi. Invece la verità spesso è difficile da accettare».

Quindi i social media provocano effetti regressivi?

«No, sono lo specchio di un'umanità imperfetta. Ma la loro enorme e sofisticata potenza creativa potrebbe essere sfruttata meglio. Non è colpa del martello, se usandolo ci pestiamo un dito. Però sono deluso per la negligenza della politica, che ha delegato la gestione del digitale a poche grandi aziende, come se fosse solo un servizio da erogare attraverso piattaforme ben funzionanti, mentre si tratta della costruzione di un ambiente in cui passiamo il nostro tempo. Oggi i dirigenti di Google e Facebook cominciano a capire di quale immensa responsabilità sociale sono investiti e si pongono il problema, mentre i politici restano passivi. Invece di studiare regole per il digitale, stanno con le dita incrociate e sperano nella buona sorte, lasciando crescere il Far West».

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I SOCIAL NETWORK

**Facebook e Twitter sotto accusa
"La voce di razzisti e xenofobi"**D'ALESSANDRO, DI PAOLO E MENICHINI
ALLE PAGINE 12 E 13

Il caso. Dopo aver appoggiato Clinton, la Silicon Valley è travolta dalle polemiche. L'accusa è aver facilitato la diffusione di contenuti razzisti e xenofobi

I social media

Bufera su Facebook e Twitter "Hanno aiutato Trump"

DALLA NOSTRA INVIATA
RAFFAELLA MENICHINI

CHICAGO. Il risveglio della Silicon Valley nell'era Trump è stato amaro. Il cuore dell'America tecnologica, da dove scaturiscono le idee e i prodotti che stanno plasmando il modo di comunicare in tutto il mondo, non solo non aveva visto arrivare il fenomeno Trump - il giorno del voto un sondaggio condotto tra 224 investitori tech li dava al 94% per Hillary Clinton, con l'89% convinto che avrebbe vinto - ma si ritrova ora sotto i riflettori per essere uno dei motori della diffusione delle idee incendiarie che hanno portato al trionfo del miliardario.

Forse per autoconsolarsi per aver fallito nell'individuare cosa stesse covando l'America, molti media puntano ora il dito su Facebook, Twitter e Reddit, dove la conversazione non mediata prima delle elezioni ha raggiunto livelli di aggressività e disinformazione eclatanti. Su Facebook so-

no circolati post con il volto di Hillary stravolta, deformata come un demone, una carcerata, accompagnati dalle teorie cospirazioniste più strampalate, dalle sette sataniche all'alleanza con l'Iran. Le aggressioni personali su Twitter hanno costretto al silenzio attivisti di entrambe le parti. Su Reddit, social di conversazione tematica, i suprematisti bianchi di Alt-right (destra alternativa) hanno fatto opera di proselitismo, raccomandando ai giovani bianchi di non dichiarare che stavano per votare per Trump. Nulla di diverso da quel che accadeva nelle conversazioni reali, peraltro.

Il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, respinge ogni accusa: «E' folle pensare che la gente abbia votato in base a notizie false circolate su Facebook». Zuckerberg sa però di avere un problema di controllo sulle bufale: dopo le polemiche dello scorso anno sulla presunta "partigianeria" di Facebook in favore dei democratici, la scrematura dei post è stata affidata agli strumenti

tecnici (il famoso algoritmo) e i giornalisti-editori sono stati licenziati.

Per Zuckerberg e colleghi si pone ora una serie di problemi urgenti. Nell'era Obama si era creato un rapporto di intimità persino poco ortodossa con i giganti dell'industria tech. Ma sia Obama sia i "nerd" della costa est sono quanto di più lontano dall'America che ha portato Trump alla Casa Bianca. Anzi personificano la minaccia: i software che ci connettono globalmente sono gemelli di quelli che stanno cancel-

lando i posti di lavoro nell'industria "pesante" che Trump promette di resuscitare. Oltre al fatto che chi lavora nell'industria tech è il ritratto dell'America multicolore che i sostenitori di Trump aborriscono: brillanti cervelli provenienti dall'Asia, dall'Europa, dal Medio Oriente, dall'Africa.

Il presidente eletto non ha mai fatto mistero della sua insof-

ferenza per Silicon Valley. Ha chiesto più volte che i giganti del tech mantengano la produzione in America. Ha minacciato Amazon di un processo antitrust - e ieri il fondatore Jeff Bezos si è subito riallineato con un tweet in cui offre al nuovo presidente «tutta la sua mente aperta» per collaborare.

L'unico ad aver creduto in Trump fin dall'inizio, e ad avergli dato molti soldi, è stato il fondatore di PayPal, Peter Thiel, che per questo ha pagato l'isolamento in Silicon Valley. Oggi si prende la rivincita: si parla di lui come del "tech adviser", il consigliere per la tecnologia di Trump.

Oggi Silicon Valley si trova a fare i conti con un problema di fondo: la disconnessione dal Paese reale è paradossale per delle piattaforme dove ci si esprime in modo così forte e chiaro. «Guardiamo tutto attraverso le metriche, come pagine viste, utenti attivi, guadagni - ha detto al New York Times la startupper Danielle Morrill - Ma non vuol dire che capiamo gli individui dall'altra parte dello schermo».

ALEC ROSS, L'EX CONSIGLIERE DI HILLARY

“Ricchi e isolati i giganti del web non hanno capito”

JAIME D'ALESSANDRO

SE AVESSE vinto Hillary Clinton forse sarebbe entrato alla Casa Bianca. Alec Ross, classe 1971, oggi imprenditore, è stato il suo consigliere per l'innovazione quando lei era Segretario di Stato. Quattro anni di lavoro raccontati nel saggio *Il nostro futuro* (Feltrinelli) e una conoscenza profonda della tecnologia. «Nella Silicon Valley in molti hanno intuito come le elezioni sarebbero andate, solo non hanno voluto crederci», esordisce. «Vivono in aree ricche. L'America che ha votato Trump l'hanno vista sì e no dal finestrino di un aereo».

Tim Cook della Apple e Sheryl Sandberg di Facebook hanno rassicurato i loro dipendenti dopo le elezioni. Era necessario?

«Hanno il compito di proteggere il valore delle azioni. Rassicuravano il mercato oltre ai dipendenti».

Viviamo nell'era dei “social network” e dei “big data”. Come è stato possibile non vedere quel che stava accadendo?

«I sondaggi elettorali vengono fatti chiamando le persone al telefono di casa. Quello fisso che ormai hanno davvero in pochi. È facile sbagliarsi così. Se si fossero ascoltati meno i sondaggisti e più i *social media*, la forza di Donald Trump sarebbe emersa».

Trump invece i “social network” li ha usati bene.

«Ha sfruttato Twitter e Facebook in maniera brillante. Ha radicalizzato il pensiero degli elettori. E così i “social media” sono diventati uno strumento per fomentare l'estremismo».

Per Mark Zuckerberg sostenere che le elezioni siano state condizionate dalle false notizie circolate su Facebook è follia.

«L'influenza di Facebook è una questione che va studiata molto bene prima di esprimere un qualsiasi giudizio».

La Silicon Valley, con la lettera di luglio firmata da oltre 150 figure di spicco fra le quali c'è anche lei, si è schierata con la Clinton. Potrebbero esserci ritorsioni?

«Donald Trump non ha il potere di aumentare la tassazione sulle aziende, dovrebbe passare per il Congresso e non credo che il Congresso accetterà mai».

“

Se si fosse fatta attenzione alla Rete più che ai sondaggisti, la sconfitta di Hillary sarebbe stata prevista

”

DIRIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Trump, lezione per il "giornalismo obiettivo"

I media americani hanno sottovalutato l'ascesa del candidato repubblicano ma hanno aperto un bel dibattito su un tema chiave: cos'è la "verità" per un giornale

In un gustoso articolo uscito giovedì scorso sul Jerusalem Post, il giornale israeliano ha affrontato con arguzia uno dei temi centrali dell'incredibile vittoria americana di Donald Trump: il ruolo dei giornali. Il Jerusalem Post ha notato una straordinaria particolarità del candidato repubblicano, mettendo in rilievo il fatto che il tycoon è stato il candidato che nella storia delle elezioni americane ha collezionato il minor numero di endorsement da parte dei giornali. Tra i maggiori 100 quotidiani, per diffusione, solamente due sono stati quelli che hanno scelto di appoggiarlo apertamente: il Florida Times Union e il Las Vegas Review-Journal (di cui oggi pubblichiamo l'estratto di un editoriale nella seconda pagina dell'inserto), di proprietà di Sheldon Adelson, magnate dei casinò che ha speso milioni di dollari per sostenere Trump. Che cosa c'entra questo con Israele? C'entra perché anche Benjamin Netanyahu, primo ministro, in tutte le sue campagne elettorali si è ritrovato a fronteggiare "il rivale più odiato possibile: non Hillary Clinton o Isaac Herzog, ma i media". Non è difficile ricordare il numero di giornali "ostili" finiti nella lista nera di Trump: il New York Times, il Washington Post, l'Huffington Post, Univision, Politico e così via. Il dato interessante di questa campagna non è solo il fatto che la maggioranza assoluta dei giornali americani si sia schierata contro il candidato vincente. C'è qualcosa di più.

Il dato più interessante della campagna mediatica riguarda l'identità stessa dei giornali e dei giornalisti. E in particolare riguarda una domanda precisa che a un certo punto della campagna elettorale è passata anche nella testa della direzione del New York Times: oltre ad aver distrutto un sistema politico, non è che Trump ha ridefinito

anche il concetto di "giornalismo obiettivo?". "Trump - ha scritto il 7 agosto Jim Rutenberg sul NYT - sta testando le norme di obiettività nel giornalismo".

E il problema è evidente, aveva ammesso il giornalista del NYT: "Se sei un giornalista e ritieni che Donald J. Trump sia un demagogo che gioca con i peggiori istinti razzisti e nazionalisti della nazione e ritieni che potrebbe essere un uomo pericoloso qualora dovesse avere in mano i codici di controllo del nucleare degli Stati Uniti, come diavolo fai a nascondertelo?".

Il New York Times nel corso di tutta la campagna elettorale ha descritto Trump come se fosse un demone pronto a distruggere l'America e il giorno dopo la fine della campagna ha preso atto del suo errore (non del suo giudizio, ma dell'aver sottovalutato il fenomeno Trump) pubblicando un altro articolo parzialmente autocritico in cui ha riconosciuto come i giornalisti mainstream non abbiano capito "l'ampiezza della rabbia che covava nella pancia del sistema americano". Ma la domanda del 7 agosto di Jim Rutenberg resta ugualmente attuale e vale la pena di rifletterci su: quand'è che un giornale smette di essere obiettivo?

In Italia, i professionisti della Verità, risponderebbero dicendo che il giornalista "obiettivo" è quello che scrive in modo "oggettivo", dicendoti "la verità" e riportandoti i "fatti separati dalle opinioni". In America, dopo quello stress test chiamato Trump con

cui hanno dovuto fare i conti i giornali, risponderebbero in modo diverso e ti direbbero che il giornalista in fondo è come un fotografo: può riportare i fatti nel modo migliore possibile, stando attento a mettere a fuoco un soggetto, ma non può fare a meno di avere una propria angolazione, una propria prospettiva, che non sarà mai oggettiva ma sarà sempre legata alla propria posizione.

E qui torniamo alla domanda di cui sopra: quand'è che un giornale smette di essere obiettivo? La campagna elettorale americana, a pensarci bene, non ci dice soltanto che i giornali hanno capito male quello che stava succedendo negli Stati Uniti ma ci dice

qualcosa di più: ci dice che i giornali hanno messo in campo una loro faziolista, una loro prospettiva, in modo deliberato, esplicito, alla luce del sole, e questo, da un certo punto di vista, gli ha permesso di sbagliare ma di restare credibili anche nel rapporto con i propri lettori. E qui arriviamo all'Italia. Giovedì scorso, su questo giornale, Luciano Capone ha raccontato il contenuto di una ricerca elaborata dal professor Luigi Curini, associato di Scienza politica all'Università Statale di Milano, e di Sergio Splendore, ricercatore nello stesso ateneo. Lo studio si intitola "The ideological proximity between citizens and journalists and its consequences" e Curini e Splendore "hanno mostrato con i dati quanto sia profondo il solco ideologico tra media e persone comuni, tra i concetti veicolati dai giornalisti e le convinzioni delle persone, e quanto questo divario sia all'origine della sfiducia dei cittadini nei confronti della stampa". Non è facile trovare la chiave per colmare "il solco ideologico tra media e persone comuni" ma se c'è qualcosa che i giornali e i giornalisti italiani dovrebbero imparare dalle elezioni americane è questo: i giornali possono sbagliare le previsioni, e possono sbagliare anche a percepire il vero umore di un paese, ma non possono far finta di essere obiettivi, di non schierarsi, di essere neutrali. Un giornale che finge di essere neutrale è un giornale che rischia di non essere credibile. Un giornale che ti rac-

conta da che punto di vista osserva il mondo è un giornale che può sbagliare inquadratura ma che offre al suo lettore uno strumento fondamentale: ti spiega da che parte ha scelto di sistemare la propria macchina fotografica e ti offre non la verità ma più semplicemente, in modo trasparente, il proprio punto di vista. In America Trump ha ridefinito il perimetro del "giornalismo obiettivo". Per qualcuno potrebbe essere una buona occasione per rifletterci su, anche in Italia.



EDITORIALE

MEDIA E SCELTE DELLA GENTE COMUNE

LA BATTAGLIA DELL'UMILTÀ

MAURO MAGATTI

Contro Donald Trump e contro la Brexit: che cosa succede tra i media e la società se un giornale come il *New York Times*, dopo le recenti elezioni americane, è arrivato a chiedere scusa per l'errore di valutazione fatto nelle scorse settimane? Giornali e tv sono da condannare per essersi schierati senza capire come era cambiato il vento oppure la questione è più profonda? E che cosa ci dicono queste due vicende sul futuro che ci aspetta?

Il sistema dei media ufficiali ha le sue colpe: gli strumenti di cui si serve per leggere la realtà, vincolati come sono alla velocità dell'informazione, non sono sempre precisi. I tagli degli ultimi anni poi hanno ridotto i fondi per le inchieste così che i giornalisti che stanno davvero fra la gente sono sempre meno. A ciò si aggiunge il "pregiudizio istituzionale": legato in un modo o nell'altro all'ordine delle cose vigente, lo sguardo dei media tende sempre a riflettere paure e questioni vissute dal centro della società più che dalla periferia. Anche perché, al suo interno, si rafforzano circuiti autoreferenziali, con idee e valutazioni che si legittimano a vicenda. Apparentemente la gente comune è onnipresente nei media. Ma come semplice utente-consumatore o comparsa in un copione scritto da altri, più che come persona che da ascoltare.

E tuttavia il caso Brexit-Trump dice qualcosa di più, segnalandoci che la società della comunicazione sta segnando un nuovo salto di qualità: è il modo in cui il consenso oggi si forma che è (nuovamente) cambiato.

Le notizie girano in continuazione, producendo un effetto eco che spesso le distorce. Tutto entra in circolo. Un gesto ben studiato può irradiarsi fino a raggiungere l'ultimo quartiere di periferia. La provocazione convince più del ragionamento; il corpo del leader conta molto di più dei suoi contenuti.

Gli effetti si moltiplicano nel momento in cui si combinano con le tante fraglie identitarie da cui sono attraversate le nostre società: genere, religione, etnia, territorio, generazione, condizione economica. Lavorando dentro queste insenature, i social media creano golfi di consenso. Così, pur rimanendo ancora meno potente della televisione, la rete ha comunque un ruolo importante perché struttura punti di riferimento eterodossi e mobili che riarticolano la formazione dell'opinione pubblica.

Che finisce per essere la sommatoria di una serie di punti di vista parziali, in un gioco di azioni e reazioni che non garantiscono la ragionevolezza del risultato.

Si produce un effetto "caleidoscopio": l'informazione non solo viene prodotta da una pluralità di fonti – molte delle quali incontrollate – ma si ricombina di continuo, producendo esiti mutevoli, difficilmente prevedibili, e soprattutto lontani dalle ipotesi di razionalità formulate, non senza una certa supponenza, dalle élite culturali.

La cattiva notizia è che una società di questo tipo ha pochi anticorpi ed è quindi facilmente "scalabile". Più che dalla propaganda in senso classico, dall'uso della provocazione come elemento aggregante. Dove anche il confine tra ciò che è vero e ciò che è falso rischia di diventare sempre più evanescente e alla fine irrilevante, come nelle nuove retoriche della "postverità". Il che significa una società esposta a qualsiasi "virus" perché sempre meno capace di avere una sua propria stabilità. La buona notizia è che nonostante i potenti mezzi di cui disponiamo, la realtà, molteplice e in movimento, rimane sfuggente. E questo è un fattore con cui tutti coloro che hanno il potere devono fare i conti.

Per i media, una tale consapevolezza è il modo per mantenere quella umiltà che è poi garanzia per evitare di avvitarsi in una progressiva delegittimazione – distintamente avvertita in questi giorni – che alla lunga rischierebbe di picconare un altro pilastro delle nostre democrazie.

Un punto importante, dato che è probabile che la guerra tra Trump e i media sia solo all'inizio: come in campagna elettorale, anche nel suo mandato il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America cercherà di sfruttare il vantaggio di credibilità che la vittoria gli attribuisce, potendo sempre dire che i media lo criticano perché sono venduti e complottisti. E su questo punto batterà tutte le volte in cui ne avrà bisogno. Anche al di là delle evidenze.

Ciò pone responsabilità nuove ai media (e più in generale a tutti coloro che si occupano di comunicazione e di educazione) che avranno il difficile compito non solo di sostenere un punto di vista fondato e indipendente, ma anche di interrogarsi su come essere più incisivi nel processo di formazione della pubblica opinione contemporanea. Mai come in questo momento, in cui le categorie che hanno retto una lunga stagione storica sono incapaci di indicare una linea di azione precisa e ragionevolmente condivisa, quanto ha sostenuto Ulrich Beck appare profetico: anche – e forse soprattutto – in una società avanzata (dove il rischio è principalmente prodotto dalle decisioni umane) la battaglia delle interpretazioni – e il modo in cui si radicano – è il fulcro attorno a cui ruota l'intera vita sociale.

Mauro Magatti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Facebook e Google

Battaglia

per salvare la verità

Tagliati i proventi pubblicitari
ottenuti dai falsi siti di notizie

NEW YORK Google e Facebook, i giganti del web che ormai dominano anche la distribuzione dell'informazione, compresa quella politica, cambiano rotta. Dopo aver negato ogni impatto sull'esito delle elezioni Usa delle storie false che circolano in rete e che vengono amplificati da *social network* e motori di ricerca che raggiungono miliardi di utenti, lunedì sera le due compagnie della Silicon Valley hanno adottato alcune misure per scoraggiare proprio la diffusione di informazioni non veritiere in rete.

Per ora non si parla di una loro eliminazione diretta, ma chi le mette in giro con l'obiettivo di arricchirsi con la pubblicità generata dalla circolazione delle «bufale» (nella sola Macedonia prosperano un centinaio di siti che hanno fatto soldi diffondendo bugie su Hillary Clinton) d'ora in poi non avrà più mucche (digitali)

La fronda

Decine di esperti informatici di Facebook hanno dato vita a una task force «segreta»

da mungere. A muoversi per prima è stata Google che ha deciso di eliminare dal suo circuito pubblicitario AdSense — una piattaforma usata da due milioni di utenti per raccogliere proventi pubblicitari su Internet — le pagine web che «travisano, nascondono o espongono in modo scorretto le informazioni su chi pubblica notizie, i contenuti dell'informazione o l'intento primario del sito».

Qualche ora dopo si è mossa anche Facebook con un annuncio limitato alla modifiche della sua politica di raccolta e distribuzione della pubblicità: le «bufale», almeno per ora, potranno continuare a circolare tranquillamente in rete, ma non saranno più sostenute da generose entrate pubblicitarie. «Positivo ma è solo un primo passo: ben altro andrà fatto» per ripristinare la credibilità dell'informazione, sentenziano dal NiemanLab, l'osservatorio per lo studio dei media dell'università di Harvard.

E anche questo primo passo non è certo arrivato spontaneamente: Facebook e Google sono stati costretti a muoversi sull'onda degli eventi. È diffusa, infatti, la convinzione che Donald Trump abbia conquistato la Casa Bianca anche grazie all'abile uso di Internet per diffondere messaggi falsi o fuorvianti. Quando, la settimana scorsa, il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, ha tentato di uscire dall'angolo definendo folle questa tesi, è stato sepolto dalle critiche: Facebook, 1,8 miliardi di utenti nel mondo, 150 milioni nei soli Stati Uniti, fornisce la «dieta» quotidiana di informazioni politiche a un americano adulto su due.

L'azienda ha dovuto addirittura fronteggiare la rivolta interna di centinaia di suoi dipendenti che hanno fatto conoscere in modo anonimo, attraverso «Buzzfeed» e altri siti, il loro radicale dissenso dal capo di Facebook. Decine e decine di esperti informatici del gruppo hanno addirittura dato vita a una task force segreta che si è già riunita due volte

dopo l'elezione di Trump. Questi gruppi stanno stendendo una serie di raccomandazioni tecniche che potrebbero essere sottoposte, forse in modo pubblico, al vertice del *social network*.

Insomma, ce n'era abbastanza per spingere Zuckerberg a smetterla coi tentativi di minimizzare. Google sembra più al riparo: aveva subito meno attacchi diretti e si era difesa sostenendo di aver affrontato fin dal 2011 il problema delle storie non veritiere introducendo «Panda Update», un nuovo algoritmo che le scoraggia.

Ma domenica anche l'azienda di Mountain View si è trovata con le spalle al muro quando il motore di ricerca più usato al mondo ha risposto alla richiesta dei risultati finali delle presidenziali 2016 con un elenco di articoli in cima ai quali compariva quello del misterioso sito *70News* basato su un'informazione falsa: Trump che, oltre a esser stato eletto presidente, aveva conquistato anche la maggioranza dei voti popolari (la Clinton ha avuto, a livello nazionale, più suffragi del tycoon).

A quel punto Google ha fatto il suo annuncio, aggiungendo che la revisione delle politiche di distribuzione della pubblicità era stata avviata già prima del voto dell'8 novembre. In realtà è ancora tutto un po' confuso e in movimento: le nuove politiche non sono ancora operative, ci sono ancora dettagli tecnici da definire.

Non si deve trattare di problemi da poco: se chiedi chi decide cosa è falso, cosa è vero e cosa è stato travisato, ricevi

solo una laconica risposta: «Un misto di lavoro dell'algoritmo e di intervento umano». Ma in passato è stato proprio il «fattore umano» a mettere in imbarazzo le imprese digitali: a giugno il personale di Facebook che funzionava da filtro umano delle informazioni da

far confluire sul canale «Trending Topics» fu accusato dai conservatori di avere un pregiudizio a favore dei democratici: gli «amministratori» sceglievano soprattutto storie che piacevano ai liberal.

Toccata su un nervo scoperto, Facebook licenziò i suoi fil-

tri umani affidando tutto agli algoritmi. Con risultati altrettanto, se non ancor più, insoddisfacenti. Gli americani, si sa, amano fare esperimenti in corsa. Prima o poi verrà trovata la formula giusta. Forse troppo tardi.

Massimo Gaggi

» RIPRODUZIONE RISERVATA

UN TEAM PER COMBATTERLE

Basta bufale online la svolta di Facebook

JUAN CARLOS DE MARTIN

CHIUNQUE può pubblicare parole, immagini o video su Facebook oppure creare un sito web, popolarlo di articoli e poi pubblicare tali articoli su Facebook, senza alcun controllo preventivo. Che ciò sia possibile è un trionfo della libertà di espressione — e così deve rimanere. Tuttavia non possiamo fermarci qui. Facebook, infatti, non è affatto una mera bacheca su cui chiunque può pubblicare e che chiunque può leggere, in totale libertà. Facebook è molto più complesso e meno lineare di così.

È LA PIATTAFORMA, infatti, elabora in tempo reale tutto quanto viene pubblicato dal miliardo e più di suoi utenti giornalieri per decidere come riempire lo schermo di ciascuno di loro in maniera personalizzata. In altre parole, da una parte c'è uno sterminato quantitativo di contenuti possibili e dall'altra c'è uno schermo molto piccolo, in grado di contenere una ridottissima quantità di contenuti.

È il potere di gestire la scarsità rappresentata dallo schermo dell'utente il vero business di Facebook (o di Twitter, o, nell'ambito della ricerca, di Google), ovvero, decidere cosa appare davanti ai suoi occhi. I contenuti prescelti vincono la possibilità di influenzare l'utente; tutti gli altri — la vasta maggioranza — di fatto è come se non esistessero.

È un potere potenzialmente enorme: due noti esperimenti condotti dalla stessa Facebook, infatti, hanno dimostrato che selezionando opportunamente ciò che compare sugli schermi è possibile, in un caso, spingere gli utenti a votare e, nell'altro, modificare il loro umore in senso più o meno positivo.

Facebook ha spesso operato da potentissimo megafono per sorgenti di notizie palesemente false, iniettando rumore — e qualcuno dice, veleno — in quella che sta diventando la principale fonte di notizie per l'americano medio, ovvero, le reti sociali. E sotto accusa per aver favorito la vittoria di Trump, l'azienda di Zuckerberg è ora pronta a creare una task force per limitare la diffusione di contenuti falsi e ridurre gli introiti dei siti-bufala.

Parlando di affari, il potere di selezionare cosa appare sugli schermi per le piattaforme produce infatti guadagni, principalmente in due modi.

Il primo arriva dal pagamento di chi vuole che il proprio contenuto appaia davanti agli occhi dell'utente. Sono Facebook e Google, infatti, a decidere cosa compare, rispettivamente, nella colonna centrale della rete sociale e nella prima pagina dei risultati del motore di ricerca.

Le piattaforme, inoltre, guadagnano quando l'utente clicca su un contenuto. Per questo cercano in tutti i modi di selezionare contenuti che secondo loro hanno un'elevata probabilità di venir cliccati da quello specifico utente.

Soprattutto nel caso di Facebook, questa seconda modalità di guadagno ha spinto persone senza scrupoli a produrre contenuti del tutto falsi ma specificamente costruiti per massimizzare la probabilità di venir scelti dall'algoritmo di Facebook, ovvero, diffusi a milioni di persone.

Ma di notizie false la democrazia — già debole per altri motivi — può morire. Cosa fare, allora?

La soluzione non può essere chiedere alle piattaforme di verificare a priori i contenuti prima di pubblicarli, perché questo darebbe loro un pericolosissimo potere di censura.

E la soluzione non potrà neanche essere meramente tecnologica: nessun algoritmo, infatti, potrà mai identificare in maniera automatica la fondatezza o meno di una notizia.

Bisogna allora guardare ad una soluzione composita. Innanzitutto, Facebook dovrebbe amplificare oltre un certo limite la diffusione di un contenuto solo dopo averlo fatto controllare da un essere umano.

In secondo luogo, Facebook potrebbe scoraggiare le condivisioni superficiali chiedendo conferma nel caso in cui un utente provasse a condividere senza leggere.

Un terzo possibile tassello sarebbe segnalare all'utente contenuti alternativi, per esempio di "fact checking", ad un contenuto segnalato come dubbio.

Inoltre, Facebook (come anche Google) potrebbe segnalare che determinate fonti rispettano criteri di trasparenza e di professionalità, in modo da aiutare l'utente ad orientarsi. Infine, le piattaforme dovrebbero permettere a ricercatori indipendenti di accedere ai loro dati, in modo che si possa imparzialmente e oggettivamente studiare l'effettiva consistenza di determinati fenomeni, come quello delle notizie false, e il loro impatto sugli utenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La democrazia non si fa con Twitter

E' una follia pensare che il problema della stampa sia la stampa. Il punto non è se i giornali ci azzeccino o no. Il punto è l'assetto delle democrazie moderne e il rapporto con la tirannia univoca delle masse che va ben oltre il caso Trump

Trump.fake continua a ripetere che Twitter è fantastico, lui personalmente ha 28 milioni di seguaci, followers, e anche dalla Casa Bianca, se del caso e con

DI GIULIANO FERRARA

prudenza, continuerà a servirsene, a cinguettare, oltretutto è un giornale di cui non bisogna pagare i deficit di gestione e consente di esistere al Trump.bully. E va bene. Tutti sappiamo che Twitter (o Facebook) non è un foglio scritto, al massimo (per esprimersi con il nostro caro linguaggio delle élite, un metagiornale) una cosa nuova, diversa, che sta al di là e anche al di qua della stampa scritta tradizionale, la usa, la copia, la diffonde, ci caga sopra mettendola alla pari di scemenze e scie chimiche, dando la parola a tutti senza filtro, la supera dunque e un po', un po' tanto, la soffoca abituandoci alla lettura digitale e a uno swing fino a ieri sconosciuto. Ma non si può continuare a pensare, nemmeno per pigrizia, che il problema della stampa è la stampa, l'editoria, il mezzo che è il messaggio. Ricordo sempre Duccio Trombadori, trent'anni fa, che mi diceva irriverente: "Ma chi è questo McLuhan, quello che ha scoperto l'importanza della radio?". E Paolo Mieli, sciagurato con tendenza ludico-intelligente, che definiva il web all'apparire una pacchianeria alla moda, il "borsello del Ventunesimo secolo".

Tutti i giornali liberal e conservatori, tutti con un paio di eccezioni minori quasi invisibili, hanno tifato per la Clinton, e Trump è passato nelle urne senza troppi problemi. Lo sappiamo e ce lo ripetiamo come un mantra, naturalmente sui giornali. Trattasi di spia, l'ultima in ordine di tempo ma la più cospicua, di un fenomeno; non dico l'irrilevanza, ma certo una decisiva perdita di influenza nel formare o esprimere e rappresentare l'opinione pubblica. Il giornale di Chicago, tanti anni fa, aveva dato Dewey vincente sul grande Harry Truman, nella lotta per la presidenza Americana. Sono cose che succedono. Il

piccolo giornale che leggete aveva dato Bush, dico W., vincente contro Kerry mettendo in pagina il famoso titolo sul presidente che vince perché taglia le tasse e fa le guerre giuste di prima mattina, nel martedì elettorale, quando gli elettori americani ancora dormivano della grossa: una scommessa all'incontrario, azzeccata per amore di politica e realismo. Ma sono avventure del giornalismo che non è giornalismo, che non se la tira e prova mischiandosi al casino con iattante umiltà, pronto a correggersi ma non al correttismo politico.

La questione non consiste nel fatto che i giornali ci azzeccino o no, anche quelli ormai in mano ai maestri della Silicon Valley come Jeff Bezos di Amazon, che ha condotto al disastro politico previsionale il vecchio Washington Post come avrebbe fatto chiunque altro al posto suo, anche senza algoritmi. La questione è di storia e filosofia della città, riguarda l'assetto delle democrazie moderne, non o non solo i bilanci del Sole 24 Ore. Prima dei partiti, o al loro fianco e per il loro nutrimento in fatto di idee e di pluralismo delle scelte, vennero i giornali del Settecento inglese, che sono mille volte più importanti dei trattati di liberalismo. Diversi editori rischiano del loro, diversi scrittori e giornalisti si mettono per ragioni professionali e civili, non ultima la paghetta, nella loro scia, e diversi centri diffondono il sostrato necessario alla formazione dell'opinione pubblica come prodotto di un conflitto organizzato e solido di idee, analisi, posizioni e opinioni che si interfacciano (uso di proposito questa parolaccia infame) con i libri, con i caffè, con le botteghe, le fabbriche, le università, le strade e le piazze affollate della città politica. La tirannia univoca delle masse, dei dogmatismi, dei fanatismi fu rovesciata costituzionalisticamente (che bel l'avverbio da filastrocca di Mary Poppins, il più bello del mondo) dalla democrazia equivoca dei gruppi di interesse emersi alla luce del sole borghese, e il sole era appunto ed è rimasto per i secoli del moderno la famosa opinione pubblica, quella

informata che decide dopo aver valutato in modi opposti, dividendosi ma accrescendosi sempre di significato.

Uno dei motivi per cui sono abbastanza spesso a New York è che, da quando ho i soldi per farlo e una moglie mezza Americana da accompagnare fedelmente per le vie di Manhattan, qui posso godere della stampa migliore del mondo, quotidiani e riviste, sicuro di potermi rifugiare nella Library di Melville, 79esima strada, dove la bonanza del sapere d'élite è sempre a disposizione su scaffali e tra boiserie di suprema eleganza, dove si legge e si sonnecchia e si pensicchia e si scribacchia quali che siano il tempo e l'atmosfera là fuori. Per dire del legame tra stampa e democrazia senza farla tanto lunga, una volta che osservai come i giornali americani escano anche a Capodanno, anche a Natale, anche a Pasqua, insomma tutti i giorni che Dio manda in terra, mia moglie mi disse: "Ma certo, da noi se non escano i giornali vuol dire che è in atto un colpo di stato, è una cosa inimmaginabile". Ovviamente i giornali liberal e i fogli conservatori mi fanno incazzare mentre mi edificano, e mi danno sempre strumenti imperfetti per la curiosità del cittadino, se non per la sete di conoscenza (più che altro fame) del filosofo da strapazzo quale sono. Molta malinconia mi prende, negli ultimi anni, guardando le soglie degli appartamenti del mio palazzo e l'ampia portineria, dove una volta vivevano, respiravano regolarmente accatastate, torri di quotidiani e di riviste portati a casa a disposizione del loro pubblico, come il latte e i biscotti. Niente più cataste oggi. Un vuoto deprimente.

Un altro Trombadori, Antonello, polealizzava ferocemente con i marxisti di cui fu nel gruppo che puntavano alla democrazia sostanziale, la parola libera per tutti disintermediata da qualsiasi cosa, dicendo: "Guarda che la democrazia è quel sistema in cui quando bussano alla porta al mattino tu sei sicuro che è il lattaio". Ecco, vorrei sempre essere sicuro che dietro la porta è steso, fresco come il boy fischiettante che l'ha consegnato, un giornale che ti fa capire algoritmi e clic.

Le web-bugie che hanno spinto Trump

Il Commento

Donald Trump ha vinto le elezioni. Questo è un fatto. Ma con lui ha vinto anche la realtà parallela.

Qualcosa che avrebbe intrigato dei visionari profetici come Philip K. Dick o George Orwell, una realtà costruita, soprattutto, su delle non-verità. Sui falsi, molti costruiti ad arte - le cosiddette *fake news* - altri gonfiati come bolle gigantesche sull'onda di dicerie popolari. Una valanga di notizie semplicemente non vere, oppure verità distorte, esagerazioni e deliri che hanno condizionato in modo straordinario la campagna elettorale americana, dalla balla su Obama che non sarebbe nato negli Stati Uniti fino al delirante coinvolgimento, propagandato in rete, di Hillary Clinton in uno scandalo a sfondo pedofilo. Insomma, il falso come strumento politico sistematico, un fiume di informazioni manipolate che ha coinvolto Facebook e Google, accusate di essersi fatte strumento di questa valanga a cui è stata, e continua ad essere, esposta l'opinione pubblica americana. «Dimenticate la stampa, leggete Internet», ripeteva Trump in campagna elettorale, e sapeva benissimo quel che stava dicendo.

C'è un recente sondaggio che dice molto degli effetti della comunicazione politica di oggi: l'81% dei sostenitori di Trump è convinto che oggi in America si stia molto peggio di cinquant'anni fa, cosa che pensa solo il 19% dei fan di Hillary. Ebbene, lo *Spiegel*, il settimanale tedesco, si è divertito a snocciolare qualche numero: «Cosa esattamente sarebbe stato meglio negli Stati Uniti degli Anni 60 e 70? Dal 1964 in poi 58mila americani hanno trovato la morte nella guerra del Vietnam, i conflitti razziali in quel periodo erano al loro culmine. I bilanci domestici sono sì calati dal 2008 a oggi, ma sono comunque superiori del 25% rispetto a quelli di allora. Il tasso di disoccupazione è ben al di sotto della media degli ultimi cinquant'anni ed è la metà di quello dell'inizio degli anni 80. L'aspettativa di vita è cresciuta di nove anni, gli omicidi calati. A questo bisogna aggiungere infinite conquiste in campo tecnologico e scientifico, nonché miglioramenti nel campo

dell'istruzione, dell'alimentazione, del sistema sanitario e via dicendo». Far tornare "grande" l'America, come dice il più celebre slogan di Trump? Grande quando, come, dove, in che senso?

Quello della "realtà percepita" al posto di quella fattuale sarebbe un fenomeno divertente se non fosse drammatico. In ottobre, un sito aveva diffuso la notizia di "decine di migliaia" di false schede elettorali segnate Hillary Clinton ritrovate in un deposito nell'Ohio all'interno di urne già sigillate. La notizia si rivelò un'immensa bufala, ma intanto era stata condivisa da oltre sei milioni di utenti, molti dei quali probabilmente non sono stati raggiunti da una successiva smentita. Molto popolare anche il post su Facebook del sindaco repubblicano di Mansfield (Georgia): «Segnatevi i giorni delle elezioni: i repubblicani votano martedì 8/11, i democratici mercoledì 9/11»... ossia il giorno dopo l'*election day*. E ancora: «Breaking! Agente Fbi coinvolto nello scandalo delle email di Hillary trovato morto in un apparente suicidio-omicidio», checché ciò voglia dire. Andavano fortissimo anche le *fake news* su Obama che avrebbe cancellato tutti gli endorsement pro-Hillary dal proprio account, mentre a urne ancora aperte hanno preso a girare vorticosamente degli exit poll fasulli dalla Florida, generati da un falso account della Cnn: «Trump avanti al 55% contro il 39% di Clinton». Lui in effetti se l'è preso, il "Sunshine State", ma certo non con questi

numeri. Un falso sito della Abc ha avuto modo di diffondere il titolo «Sono stato pagato 35mila dollari per protestare a un comizio di Trump». Anche qui, un uragano in rete, con il figlio del magnate newyorkese, Eric, a ritwittare indignato: «Finalmente, la verità viene fuori». Una specie di discesa agli inferi, giù giù fino ad una «Clinton coinvolta in un traffico di minori» diffusa dal sito *Inquistr* divenuta virale e la notizia di un Papa Francesco di colpo tramutatosi in un improbabile sostenitore di Trump.

Il candidato repubblicano, colui che aveva cominciato già anni fa a diffondere la storia di Obama che non sarebbe nato negli Stati Uniti per poi affermare che era una bugia messa in giro da Hillary, lo stesso che sempre su Twitter ha affermato cose pazzesche come «le statistiche ci dicono che i neri uccidono l'81% delle vittime bianche», in un'intervista alla *Cbs* successiva al voto l'ha detto con grande lucidità: «Io credo che i social media hanno più potere di tutto il denaro che hanno speso loro (la campagna della Clinton, ndr). In un certo senso, l'ho dimostrato».

Evidentemente lui e il suo staff hanno ben presente che il 66% degli utenti di Facebook accede alle notizie attraverso Facebook medesima. Non solo: secondo il *Pew Research Center*, più del 60% degli adulti americani ha tratto le sue informazioni sulle elezioni dai social, in netta crescita rispetto al 49% del 2012.

Ma c'è dell'altro. Il ricorso consapevole alla "realtà parallela", ormai considerata moneta sonante, ha creato negli Stati Uniti un corto circuito di proporzioni immense, facendo cadere uno ad uno tutti i totem su cui si fonda l'autorappresentazione della democrazia, a cominciare dai sondaggi necessari per misurare lo stato dell'opinione pubblica fino ai tradizionali mezzi di informazione: un cerchio impazzito, in cui una bella fetta di elettorato ha pensato bene di mentire ai sondaggisti, facendo sballare tutte le previsioni, con ciò portando completamente fuori strada i grandi giornali, dal *New York Times* alla *Cnn*, passando dal *Washington Post* e la *Abc*, inverando così la profezia dell'esercito mediatico trumpista sulle "menzogne" dei media tradizionali. Ora si tratta di correre ai ripari: se il *Nyt* - che, incrociando i centinaia di sondaggi condotti per mesi negli Usa, dava l'84% delle possibilità di vittoria a Hillary Clinton - ha scritto una lettera di scuse ai propri lettori, sulle maggiori testate è un uragano di inchieste sull'"esercito nascosto di Facebook".

Ma intanto il sistematico uso delle *fake news* continua, anche dopo l'"election day". Come rivela il sito *Politifacts*, ancora pochi giorni fa, googlando le parole "final election count", il primo risultato - sopra quello di *Washington Post*, per dire - era "Trump ha vinto sia il voto popolare che il collegio elettorale", e questo contro ogni evidenza: il conteggio reale dà la candidata democratica avanti nel voto popolare di quasi 700mila voti. Il sito che ha lanciato questo contro-fatto (*70News*, che "promette di svelare quello che i media liberal nascondono") si è successivamente aggiornato affermando «se abbiamo sbagliato, non esiteremo a cambiare i numeri. Noi l'abbiamo presi da Twitter». Così, tanto per gradire, ancora ieri il titolo d'apertura del sito era: «Hillary ha lanciato oggetti contro il suo staff urlando oscenità durante la notte elettorale».

Donald Trump è il presidente eletto, dicevamo. Questo è un fatto. Il tycoon dal crine arancione dice che farà tornare "grande" l'America. Questo è un proposito (buono o no, è un'altra storia). Ma è un proposito che si fonda su una sequenza infinita di falsi. Su una realtà parallela. E non è fantascienza.

I fatti non contano più È l'epoca della "post verità"

L'Oxford Dictionary ha eletto parola dell'anno "post truth"
La gente è più influenzabile dalle emozioni che dalla realtà

Analisi

GIANNI RIOTTA

Una delle più struggenti storie della storica campagna elettorale americana del 2016 resta la profezia del musicista Kurt Cobain, nel 1993, un anno prima di suicidarsi: «Alla fine la mia generazione sorprenderà tutti. Sappiamo che i due partiti giocano insieme al centro e, quando matureremo, eleggeremo finalmente un uomo libero. Non sarei per nulla sorpreso se fosse un uomo d'affari, incorruttibile, che si dia davvero da fare per la gente. Un tipo alla Donald Trump, e non datemi del pazzo...».

Peccato che la citazione del leader dei Nirvana, che ha fatto il giro dei social media, Twitter, Facebook, Google, sia inventata, forse in Russia, forse in America, da trolls che inquinano di menzogne i paesi democratici. Bene ha fatto dunque ieri l'Oxford Dictionary a dichiarare «Parola dell'an-

no 2016», «Post truth» la post verità, diffidenza per le opinioni diffuse e credulità per bugie condizionate da siti a noi cari. La battaglia Trump-Clinton ha vissuto di post verità, dall'attore Denzel Washington paladino di Trump, alla bambina di 12 anni che accusa il neo presidente di stupro. Falsità che milioni di cittadini amano tuttavia credere.

Aristotele aveva legato «verità» e «realtà», facendo dire secoli dopo al logico Alfred Tarski che «La frase "La neve è bianca" è vera se, e solo se, la neve è bianca». Questa è nozione di verità che impariamo da bambini, ma la crisi dell'autorità nel secondo Novecento, mettendo in discussione politica, famiglia, tradizioni, cultura, religione, ha frantumato la fede nel nesso Verità-Realtà, dapprima con un salutare moto critico, poi sprofondando nel nichilismo. Il filosofo Carlo Sini sintetizza la sindrome con una battuta macabra «La verità è la tomba dei filosofi...la Signora è decisamente invecchiata».

Quando l'insegnamento del filosofo Derrida si diffonde ovunque, la «signora Verità» si

consuma in borsa «narrativa», che ciascuno piega a suo gusto. Ma i filosofi, non è purtroppo la prima volta, non avevano previsto che quando la mattanza della verità lascia le sofisticate torri accademiche per investire il web, le «menzogne», o false notizie, avrebbero impastato, come un'epidemia, il dibattito. Già nel 2014 il World Economic Forum denunciava i falsi online «uno dei pericoli del nostro tempo», studiosi come Farida Vis e Walter Quattrocchi catalogavano casi gravi di menzogne diventate «vere», ma intanto il virus della bugia veniva militarizzato da stati e nuclei terroristici. Oggi il presidente cinese Xi Jinping, in un messaggio alla Conferenza internazionale sul web di Wuzhen, ricorda la necessità del controllo statale sulla rete, contro i falsi: medicina drastica da società autoritarie, non da democrazia. Così da Mosca Putin scatena seminari di zizzania digitale, da un laboratorio di San Pietroburgo, 50 di via Savushkina, e giovani macedoni spacciano falsi online in America, mano d'opera a basso costo. Secondo

le rivelazioni su «La Stampa» di ieri, a firma Jacopo Iacoboni, metodi di post verità politica sarebbero in uso anche tra i 5 Stelle, e del resto al fondatore Casaleggio veniva fatto dire «Ciò che è virale è vero», massima forse apocrifa ma calzante.

Ciascuno di noi crede ai propri «fatti», su vaccini, calcio, clima, politica, e l'algoritmo dei social ci respinge tra i nostri simili. Ora il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, cerca di difendersi assicurando che «il 99% di quello che gira da noi è vero, il falso solo l'1%» e dichiara di non volersi fare lui «arbitro del vero». Purtroppo l'ex collaboratore Garcia Martinez lo smentisce dicendo che i funzionari provano a vendere pubblicità politica agendo giusto da «arbitri del vero». Quel 99 a 1 che a Zuckerberg sembra innocuo è letale, perché non sappiamo «dove» si nasconda, e quindi finiamo con il dubitare dell'insieme. «Ex falso sequitur quodlibet», dal falso deriva ogni cosa in modo indifferente: la massima medievale anticipa l'era della post verità, un solo 1% di falso basta a rendere incredibile il 99% di vero.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I termini più caldi del 2016

Brexit

Nel linguaggio informale, indica le persone favorevoli alla Brexit, cioè l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea

Un programma informatico capace di simulare una conversazione «umana»
La parola è in uso dagli anni Sessanta

Chatbot

Alt-right

Negli Stati Uniti indica un'ideologia di destra, con posizioni estreme e reazionarie, caratterizzata dal rifiuto della politica tradizionale

Adulting

Si riferisce all'attitudine a comportarsi da adulto responsabile, a proposito del portare a termine compiti banali ma necessari



L'ANALISI/

"Post-verità" la parola dell'era Trump

CHRISTIAN SALMON

IL SUDDITO ideale del regno totalitario», scriveva Hannah Arendt, «non è il comunista convinto, ma l'uomo per cui la distinzione tra fatti e finzione, e la distinzione tra vero e falso, non esistono più». È un'eccellente definizione di Donald Trump, che il 9 novembre è diventato il 45° presidente degli Stati Uniti. Mai un politico aveva cancellato a tal punto la frontiera tra vero e falso, tra realtà e finzione. Per Trump è la capacità di produrre adesione, di sedurre, di ingannare che conferisce validità alla parola pubblica.

ÈL'AUDITEL che decide tra il vero e il falso, tra ciò che è reale e ciò che è fittizio. «Ha mentito in modo strategico», ha dichiarato Tony Schwartz, il *ghost writer* di Trump. «Non gli procurava nessuno scrupolo di coscienza». Per quanto i media si sforzassero di opporre la verifica dei fatti alle sue menzogne, la *Realpolitik* alle sue fantasticherie isolazioniste, la morale alle sue molteplici scivolate sessiste e razziste, la Trumposfera agiva come un buco nero che assorbe le critiche e i richiami all'ordine. I mezzi di informazione possono trattarlo da fascista, da neofascista, possono compararlo allo stesso Hitler, «la gente se ne frega», replica lui arrogante. Che è l'atteggiamento tipico dei fascisti.

Certo, possiamo dare la colpa alla credulità degli elettori o alla complicità dei canali *all-news* — Fox News, Msnbc e Cnn — che grazie a Trump hanno ottenuto dei record di ascolto e degli introiti pubblicitari stimati in diversi miliardi di dollari. Ma come spezzare la spirale che lega le provocazioni di Trump ai record di ascolto delle televisioni, e questi record al consenso elettorale? Le spiegazioni non mancano. Negli Stati Uniti è stato addirittura coniato un neologismo per designare questa nuova era di menzogna politica, la "politica del post-verità". L'incontro dei movi-

menti populistici e dei social network avrebbe creato un nuovo contesto e un nuovo regime di verità caratterizzato dall'apparizione di bolle informative indipendenti le une dalle altre, torri di informazione immuni ai *checks and balances* tradizionali che facevano da arbitri nello spazio pubblico. Gli individui ormai possono scegliere la loro fonte di informazione in funzione delle proprie opinioni e dei propri pregiudizi, in una sorta di inviolabilità ideologica che è anche una forma di autismo informativo. Questo può spiegare una forma di frammentazione delle opinioni pubbliche, ma non l'isterizzazione del dibattito pubblico che abbiamo constatato nel corso di questa campagna.

In un articolo del *New York Times* pubblicato qualche giorno prima delle elezioni presidenziali del 2004, Ron Suskind, dal 1993 al 2000 editorialista del *Wall Street Journal* e dopo il 2000 autore di diverse inchieste sulla comunicazione della Casa Bianca, rivelò il tenore di una conversazione che aveva avuto nell'estate del 2002 con un consigliere di George W. Bush.

Questi, scontento di un articolo che Suskind aveva appena pubblicato sulla rivista *Esquire* a proposito dell'ex direttrice della comunicazione di Bush, Karen Hughes, lo aggredì inaspettatamente: «Mi disse che le persone come me facevano parte "di quella che chiamiamo la comunità della realtà [*reality-based community*]: voi credete che le soluzioni emergano dalla vostra giudiziaria analisi della realtà osservabile". Io assentii e mormorai qualcosa sui principi dell'illuminismo e l'empirismo. Lui mi interruppe: "Non è più così che funziona realmente il mondo. Noi siamo un impero adesso e quando agiamo creiamo la nostra realtà. E mentre voi studiate questa realtà, giudiziosamente come piace a voi, noi agiamo di nuovo e creiamo altre realtà nuove. Noi siamo gli attori della storia. E a voi, a tutti voi, non resta altro che studiare quello che noi facciamo"».

Queste frasi, pronunciate da un responsabile politico americano di alto livello (forse Karl Rove) pochi mesi prima della guerra in Iraq, non sono soltanto ciniche, degne di un Machiavelli mediolo-

go, ma sembrano provenire da un palcoscenico teatrale più che da un ufficio della Casa Bianca. Perché non pongono soltanto un problema politico o diplomatico, ma ostentano una nuova concezione dei rapporti tra la politica e la realtà: i dirigenti della prima potenza mondiale si allontanano non soltanto dalla *Realpolitik* ma anche dal semplice realismo, per diventare creatori della loro realtà, rivendicando quella che potremmo definire una *Realpolitik* della finzione.

L'articolo di Suskind fece sensazione. Gli editorialisti e i blogger si impadronirono dell'espressione *reality-based community*, che si diffuse sul web.

«Nel corso degli ultimi tre anni», spiegava Jay Rosen, professore di giornalismo all'Università di New York, «anzi dall'inizio dell'avventura in Iraq, gli americani hanno assistito a clamorosi insuccessi dei servizi di intelligence, tracolli spettacolari nella stampa, un fallimento eclatante dei dispositivi pubblici di controllo delle azioni del Governo. Parlando di "sconfitta dell'empirismo", Suskind ha messo il dito sull'essenza di questo processo, che consiste nel limitare la ricerca dei fatti, l'inchiesta sul campo».

Ron Suskind osservava che queste pratiche costituivano una rottura con una «lunga e venerabile tradizione» della stampa indipendente e del giornalismo di inchiesta. Denunciava una campagna «potente e diversificata, coordinata a livello nazionale», che mirava a screditare la stampa. A un giornalista che gli domandava se ritenesse che questi attacchi mirassero a eliminare il giornalismo di inchiesta, Suskind, rispondeva: «Assolutamente sì! È proprio questo l'obiettivo, la scomparsa della comunità dei giornalisti onesti in America, che siano repubblicani o democratici, o membri dei grandi giornali. Così non ci rimarrà più niente d'altro che una cultura e un dibattito pubblico fondati sull'affermazione invece che sulla verità, sulle opinioni invece che sui fatti».

Roosevelt fu il primo presidente a utilizzare la radio per comunicare con gli americani. Kennedy inaugurò l'era della televisione. Quando Roosevelt faceva un discorso alla radio, «la gente aveva il tempo necessario per riflettere, poteva combinare l'emozione e i fatti», spiega il neuroscienziato António Damásio. «Oggi,

con internet e la televisione via cavo che diffondono informazioni 24 ore su 24, sei immerso in un contesto in cui non hai più il tempo di riflettere». In società ipermediatizzate, percorse da flussi di informazioni continui, la capacità di strutturare una visione politica non con argomenti razionali ma raccontando delle storie, è diventata la chiave della conquista e dell'esercizio del potere.

L'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti è il punto culminante di questa evoluzione. Con lui, è l'universo dei reality che entra alla Casa Bianca. Più che di costruire la realtà si tratta di produrre un reality show permanente. Il reality show trumpista è un telecarnevale in cui va in scena senza posa il capovolgimento dell'alto e del basso, del nobile e del triviale, del raffinato e del volgare, il rifiuto delle norme e delle gerarchie costituite, la rabbia contro le élite. Trump è una figura del trash del lusso che trionfa sotto i segni del volgare, dello scatologico e della derisione. «Ho messo il rossetto a un maiale», secondo le parole del suo *ghost-writer* Tony Schwartz. Ai bianchi declassati, che hanno rappresentato il cuore del suo elettorato, propone una rivincita simbolica, la restaurazione di una superiorità bianca scossa dall'avanzata delle minoranze in una società sempre più multiculturale, specchio dei media e degli intellettuali. È contro questo specchio che Trump ha incanalato la rabbia verso le élite, gettando discredito sugli uni e ridando credito agli altri al prezzo di menzogne di ogni genere. È questo bisogno di rappresentazione che Donald Trump è riuscito a captare e trasformare in capitale politico. «Io assecondo le fantasie della gente. La gente vuole credere che una certa cosa sia la più grande, la più eccezionale, la più spettacolare. Io la chiamo iperbole reale. È una forma innocente di esagerazione e una forma efficacissima di promozione». Dalla sua autobiografia "Trump: l'arte di fare affari".

L'autore è scrittore e membro del Centre de Recherches sur les Arts et le Langage, CNRS. Tra i suoi saggi "La politica nell'era dello storytelling", Fazi Editore.

Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica, media, web

POST VERITÀ (O BUGIE?) PER TUTTI

di **Pierluigi Battista**

Come cambiano rapidamente gli umori, la sensibilità pubblica, le parole. Abbiamo da poco onorato il mito del fact-checking, l'idea di un riscontro puntuale e meticoloso della veridicità delle affermazioni divulgate da un politico, ma adesso stiamo sprofondando con rapidità inesorabile nella «post verità». Secondo gli Oxford Dictionaries «Post Truth», post verità, è diventata l'espressione chiave di un anno che ha conosciuto una dopo l'altra, secondo una sequenza da brivido, la sorpresa Brexit e la sorpresa Donald Trump. E cosa accomunerebbe le due sorprese? La scoperta che il consenso di massa è sempre più incardinato su informazioni non veritiere, se non deliberatamente falsate, e che però vengono considerate vere malgrado la loro dimostrabile infondatezza. Dimostrabile, se si perdesse tempo e fatica per verificarne la natura fallace o menzognera. Invece è sempre più diffusa la tendenza a non chiedere alcuna dimostrazione. Chi la spara grossa vince, la politica post fattuale celebra i suoi trionfi. La democrazia

diventa prigioniera di qualcosa che contraddice la massima di ogni politica democratica: «conoscere per deliberare». Deliberare. Ma conoscere?

La politica è sempre più impastata di suggestioni, impressioni, qualcosa che richiama emozioni e rancori, pregiudizi e simboli, ma poca, scarsissima fattualità. Sarebbe buona cosa che non si facesse un uso militante della nozione di «post verità» dipingendola come monopolio esclusivo dei cosiddetti «populisti».

Senza andare indietro nel tempo, quando la politica ideologica aveva anch'essa pochissimi rapporti con la brutta e cruda fattualità e molto con l'alterazione delle ideologie e delle astratte visioni del mondo, quante volte anche da parte dell'establishment antipopulista si è ceduto alla tentazione della suggestione non veritiere. Quanta enfasi allarmistica e tutt'altro che fattuale ha alimentato la propaganda contraria alla Brexit in cui si dipingevano scenari catastrofici in caso di vittoria del «leave»? Così come il controllo fattuale avrebbe potuto verificare che la minaccia di Trump di deportare oltre il confine americano almeno tre milioni di clandestini ha come base d'appoggio la già avvenuta espulsione di un paio di milioni di immigrati irregolari durante i due mandati di Obama, e che quindi l'emozione negativa riversata su Trump è antitetica all'emozione positiva suscitata dalla precedente amministrazione democratica. Ma non c'è dubbio però che siano i movimenti antisistema a sentirsi a proprio agio nei vapori della politica «post verità». E c'è una ragione politico-

psicologica per questo squilibrio: il complottismo antisistema si fonda sul sospetto gridato come fosse verità negata che le forze del «sistema» occultino per i loro loschi interessi i fatti «veri». È il «sistema» che nasconde la pericolosità dei vaccini, è il sistema che non vuole ammettere, schiava dei luridi interessi farmaceutici, che il bicarbonato curi il cancro. È il sistema che racconta la «menzogna dell'11 settembre». Si crede alle colossali falsità dei politici populistici perché si vuole credere in una verità alternativa a quella ufficiale. È questo il veleno culturale che circola nella politica di massa del ventunesimo secolo, perché il supporto di Internet e dei social, oltre a dare una meravigliosa pluralità di informazioni a portata di mouse, satura la Rete di una quantità enorme di informazioni false, distorte, o addirittura inventate di sana pianta. Ecco il trionfo della post verità. A essere sfidata è la politica ma anche il sistema dei media, che dovrebbe moltiplicare i suoi sforzi di accuratezza nel racconto dei fatti, ma troppo spesso non lo fa, lasciando spazio alla «post verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Post-verità

La parola che manda in tilt l'establishment

Marina Valensise

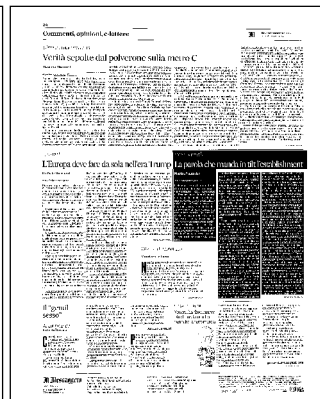
Post, post it, postmoderno, post-verità. Un posto a parte per i postkantiani.

E chi non ricorda il motto di spirito di quel famoso professore universitario che, esasperato dall'ostinazione dello studente asino, reagì sfidandolo in seduta di esame: «Se lei riesce a dimostrarmi che questo Postkant era nato a Postkönigsberg, le metto trenta». Adesso però dobbiamo abituarci a una nuova parola: "post-truth", che in italiano potrebbe diventare "post-verità", se non fosse per l'atrito tra le due consonanti sordedentale e labiale - che rende il termine impronunciabile. Dunque, meglio tradurre con "verità a prescindere", come diceva Totò, che ha sempre il buon senso dalla sua parte.

A decidere il trionfo del nuovo termine è stato il presidente dell'Oxford Dictionary, Casper Grathwohl, che l'ha decretata «parola internazionale dell'anno». Il nuovo lemma ha sbaragliato altri due insidiosi concorrenti: "alt right", contrazione di "alternative right", aggettivo che definisce un gruppo della destra alternativa, reazionaria, conservatrice, e antisistema; e "brexiteer", altro termine oggi molto in voga, che indica i paladini della Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

La post-verità, o verità a prescindere, pare abbia vinto grazie alla recente spinta delle presidenziali americane. E infatti, come spiegano i lessicografi di Oxford, designa casi, eventi, circostanze dove «i fatti obiettivi hanno meno influenza sull'opinione pubblica rispetto a quanta non ne abbiamo gli appelli emotivi, e le convinzioni personali». Gli specialisti puntano su un sicuro successo: «Non mi sorprenderei se il termine diventasse una delle parole chiave del nostro tempo», ha dichiarato il presidente Grathwohl. Ed è facile

pensare che la cosa accadrà rapidamente. C'eravamo appena abituati alla gloria del "post-factual vote", il voto post-fattuale. Nella patria del politicamente corretto, molti commentatori hanno bollato la campagna elettorale più imprevedibile della storia americana come voto di pancia, voto di istinto, voto emotivo sordo agli argomenti razionali, insensibile alla verità dei fatti e al "reality check". Votano per la Brexit sognando di ritrovare l'Inghilterra degli anni Cinquanta, votano Trump pensando che basti un miliardario misogino per far riaprire le fabbriche in Ohio e risolvere il problema della globalizzazione. Va bene. Ma la parola dell'anno non sarà un altro inganno in cui rischia di cadere il politicamente corretto? E ricorrere a un neologismo non servirà a liquidare un fenomeno, invece di capirlo? Sarebbe lo stesso atteggiamento degli eurocrati che insistono sull'ortodossia dei conti pubblici senza badare alle ragioni degli stati membri. Allora, assimilare la Brexit, la vittoria di Trump e magari anche il referendum costituzionale, in nome della post-verità, o della verità a prescindere potrà anche titillare la vanità dei lessicografi e dei patiti di neologismi. Ma trattandosi di fenomeni non perfettamente congruenti, non basta etichettarli come "post-verità" per liquidarli politicamente. Vorrebbe dire che chi ha votato per la Brexit e per Trump alla Casa Bianca lo ha fatto senza entrare nel merito, senza analizzare i fatti, senza prestare attenzione alla realtà vera delle cose. Domanda: non sarà un altro modo, politicamente corretto, di bollare a parole e liquidare mentalmente chi ragiona in modo non conforme, chi magari esasperato da un'altra realtà dei fatti, da verità più scomode da digerire, rivendica la scorrettezza politica come una forma estrema di ribellione, come l'ultima risorsa della libertà?



LA PAROLA DELL'ANNO

IL COMMENTO

Per capire Trump inventano la post-verità

di Annalisa Chirico

Comandare è far credere, insegna Machiavelli. E in un'inedita rivalutazione dell'arte del mentire, gli esperti degli *Oxford Dictionaries* incoronano «post-truth» come parola internazionale dell'anno. Battute le rivali «alt-right» (la destra alternativa americana) e «Brexit» (fautore della Brexit), arriva un'autorevole conferma per chi crede che la verità, intesa come aderenza ai fatti, sia un concetto ormai fuori del tempo.

Va da sé che in politica le bugie sono (...)

(...) sempre esistite, nel 1986 Ronald Reagan, nel pieno dello scandalo delle armi per la liberazione degli ostaggi in Iran, costretto ad ammettere quel che aveva negato sino ad allora, scandiva candidamente: «Il mio cuore e i miei intenti mi dicono ancora che è vero, ma fatti ed evidenza mi suggeriscono il contrario». Non c'era internet, si viveva bene pure senza *twittare*, agli inizi del Terzo millennio invece il *tweet* è la regola, e la dichiarazione mendace, l'inganno verbale, l'autentica panzana assurgono ad armi convenzionali dello scontro politico. Per gli *Oxford Dictionaries*, «post-truth» si riferisce alle «circostanze in cui fatti oggettivi sono meno influenti nel modellare l'opinione pubblica rispetto ad appelli emotivi e convinzioni personali». Verità o bugia, conta solo convincere, suggestionare, persuadere. L'aggancio alla realtà, la verifica controfattuale, la corrispondenza tra il detto e il vero sono dettagli secondari.

L'espressione, usata per la prima volta una decina di anni fa dal blogger David Roberts sul sito ambientalista Grist, conosce la sua età dell'oro soltanto di recente: secondo gli esperti del prestigioso vocabolario inglese la sua frequenza d'uso nell'anno in corso «è aumentata del

DIFFONDERE REALTÀ DI COMODO

Secondo esperti inglesi la tecnica è cresciuta del 2000% nel solo 2016

2.000 per cento rispetto al 2015», in coincidenza con il referendum britannico sulla Brexit e con la campagna tambureggiante per la Casa Bianca. Tuttavia sarebbe miope analizzare la fortuna di The Donald attraverso le lenti della menzogna: il candidato invisibile all'establishment e sottovalutato da giornali e sondaggi non è President-elect in quanto «professional liar», bugiardo professionista. Ciò non toglie che le bugie, la retorica sopra le righe, le bufale reiterate sul certificato di nascita di Obama «fondatore dello stato islamico», abbiano giocato un ruolo rilevante nella costruzione del consenso.

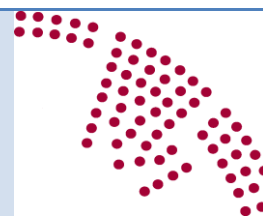
Alla post-truth politics l'*Economist*, lo scorso settembre, dedica una copertina dal titolo «L'arte di mentire», deformazione contemporanea alimentata dall'uso spasmodico dei social media come fonte di notizie e dalla crescente sfiducia nei fatti come rappresentati dall'establishment. Al di qua dell'Atlantico, il caso eclatante è la Brexit: i favorevoli all'uscita dall'Ue ripetono messaggi martellanti palese-

mente falsi, come l'ingresso della Turchia entro il 2020 o il costo astronomico della permanenza britannica (350 milioni di sterline a settimana). «Hoaxes», bufale, che ripetute all'infinito su Facebook e Twitter, condivise milioni di volte, assumono i contorni di un'ingannevole verità. I social media, in cui ogni utente è editore di se stesso, amplificano il mecca-

nismo mistificatorio con effetti imprevedibili.

Dalle scie chimiche ai microchip sottopelle, dall'11 settembre alla causalità tra vaccino e autismo: l'armamentario complottistico del M5S non ha eguali nel panorama politico nostrano. Come rivelato dalla *Stampa*, a seguito di un esposto del sottosegretario a Palazzo Chigi Luca Lotti, la procura competente indagherà sull'identità di un account Twitter, tale Beatrice di Maio, che nell'opera quotidiana di demonizzazione anti-Pd si sarebbe reso responsabile di reati come calunnia e diffamazione. Bollando, per esempio, come «mafiosi» lo stesso Lotti ritratto in una foto insieme al premier Renzi e ai ministri Boschi e Delrio. L'ipotesi è che non si tratti di un troll qualunque, di un atti-

vista imbizzarrito, ma di una strategia messa a punto lucidamente da una cabina di regia assai vicina ai vertici del M5S. Perché, se nella post-truth politics i fatti non contano, contano solo le emozioni, tanto vale imparare a manipolarle sapientemente. L'utente, prima o poi, vota.



2016

33	7/8/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	9/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE